

**CAPIRE LA GLOBALIZZAZIONE: IMPARARE DAGLI OPPRESSI****L'MCCH E LA COMMERCIALIZZAZIONE COMUNITARIA**

9 aprile 1999

**Gianni Novelli, A. Salonico**

**Eleonora Leone:** Stasera comincia il ciclo di tre incontri sulla globalizzazione organizzato dal CIPAX. Abbiamo pensato di utilizzare un approccio diverso da quello che si usa di solito, un approccio che parte dall'esperienza e quindi dalla testimonianza. In ciascuno di questi tre incontri è previsto un momento di testimonianza, seguito poi da un approfondimento teorico e quindi dal confronto-dibattito tra tutti i partecipanti. Nell'ultimo, quello del 23 aprile, parleremo di idee di economia alternativa, in particolare di gruppi d'acquisto e di bilanci di giustizia, con Mauro Serventi e Patrizia Morgante. Sarà la serata più progettuale, dalla quale speriamo nascano idee e iniziative concrete.

La seconda serata, quella di venerdì prossimo, riguarda la globalizzazione vista da qui, dal Nord del mondo, ovvero quali sono le iniziative concrete che si possono mettere in piedi da qui. Quindi parleremo di finanza etica, di microcredito e di commercio equo, con Cesare Frassinetti, Maurizio Spedaletti e Antonella Albanese. La serata di oggi subisce qualche modifica perché uno dei protagonisti, Antonio Nanni, ha avuto un problema e non sappiamo se arriverà più tardi o se non arriverà affatto. Comunque nella serata di oggi parleremo dell'MCCH, un'organizzazione nata in Ecuador negli anni '80. Partiamo con un filmato, poi ci sarà un intervento di Gianni Novelli, che ci descriverà il contesto sociale, politico e anche religioso dell'Ecuador, in cui è nata questa organizzazione. Poi sarà la volta di Antonio Salonico, che ha conosciuto direttamente l'MCCH e quindi ce la farà conoscere con informazioni dirette. L'approfondimento teorico che avrebbe dovuto fare Antonio Nanni, lo faremo tra di noi con l'aiuto di tutti i presenti.

A questo punto possiamo cominciare col filmato 'Pachacuti', che mette a confronto i principi del mondo indio con quello del mondo occidentale.

*Da 500 anni, ai margini della foresta tropicale si incontrano due sogni del mondo, il sogno della Pachamama e il sogno dell'Eldorado, del dominio del mondo: il sogno del sempre di più, sempre più forte, sempre più veloce, che ha portato il mondo sull'orlo di un profondo abisso.*

*Il modo di vivere degli indigeni non attribuisce nessun particolare valore all'espansione e al potere e sembra quindi in una posizione di debolezza. Eppure questa apparente supremazia del Nord contiene in sé anche il germe della propria rovina. L'uomo moderno ha perduto la capacità di vedersi parte di un contesto cosmico, di collegarsi con l'anima del mondo. Lo sviluppo unilaterale del pensiero razionale ha sicuramente reso possibile un grande progresso tecnologico, ma ha*

*anche contemporaneamente staccato l'essere umano dalle proprie radici. Il sogno di dominare il mondo si è trasformato in un incubo. Il sogno dell'Eldorado, l'uomo coperto di polvere d'oro, e del suo lago dorato, ha spinto migliaia di uomini a mettere in gioco la loro vita in questo territorio, per rincorrere il mito della ricchezza. Il sogno è diventato un incubo, sia per gli avventurieri, sia per la gente di questa regione.*

*Qui nella regione amazzonica esiste da molto tempo il sogno dell'Eldorado, un sogno di assoluta libertà, di ricchezza e di potere. In passato si trattava della corsa all'oro e all'argento. Poi è incominciata la caccia all'oro nero, il petrolio, ed ora inizia il forsennato sfruttamento dell'oro verde, del patrimonio genetico di queste foreste.*

*Il mito dell'Eldorado, dello sfruttamento totale di questo territorio, deve essere sostituito da un nuovo sogno per tutti gli uomini. Noi vogliamo che questa zona torni ad essere quello che era molti anni fa: un luogo di armonia, di equilibrio ecologico.*

*Per gli indios dell'Ecuador questo nuovo sogno si chiama 'Pachacuti', che nella lingua quechua significa 'conversione del mondo'. 'Pachacuti' significa: punto di svolta, il punto in cui o inizia un radicale ripensamento, o la distruzione diventa inevitabile. Pachacuti è il tempo del profondo rinnovamento spirituale e culturale, un rinnovamento di cui il nostro pianeta ha urgente bisogno.*

*A che punto è oggi la pachacuti? Si può sperare in una società che abbia un futuro, in cui diventi realtà l'integrazione della pachamama col pensiero moderno? qual è il sogno che unisce il Nord e il Sud del mondo?*

*La ricerca della pachacuti, dei costruttori di ponti verso un futuro sostenibile, è lo scopo del nostro viaggio, un viaggio attraverso l'Ecuador, alla ricerca di progetti di cooperazione che esprimano qualcosa di più che semplice solidarietà e amore del prossimo.*

### ***Intervento di Gianni Novelli***

Ci sono tantissime cose da dire. Per me aver conosciuto questo mondo è stato la conseguenza di un'esperienza più teologica, religiosa. Avevo conosciuto un grande vescovo, Monsignor Leonidas Proano, vescovo di Riobamba, che dieci anni fa moriva nella Sierra dell'Ecuador. Era stato un vescovo eccezionale, che aveva posto al centro di tutta la sua opera pastorale la costruzione di una chiesa indigena. Ma non solo come realtà religiosa, ma come processo di liberazione di quegli indios che nell'Ecuador costituiscono 1/4 o 1/3 della popolazione, ma che sono in condizione di quasi schiavitù. Quindi la liberazione, il riscatto, attraverso una lunga serie di attività. La prima era stata la distribuzione delle terre: la chiesa è proprietaria delle terre migliori, delle più estese, di quelle pianeggianti dell'Ecuador e la diocesi di Riobamba, nella sierra, ai piedi del Chimborazo, dove era andato vescovo Proano, era tra le maggiori proprietà. E Proano distribuì la terra, ritornando al concetto di proprietà collettiva, comunitaria. E poi ancora preoccupandosi della cultura, attraverso una rete di radio che trasmettevano in quechua e in castigliano, per fornire strumenti concettuali e politici, perché le comunità indigene si autorganizzassero e uscissero e fossero protagoniste dei loro

processi di liberazione. Neanche avere una chiesa che li prendesse per mano e che li portasse, ma invece la autoliberazione.

Proano sentiva fortemente la colpa storica dei bianchi, delle comunità dei conquistatori e della chiesa complice, per questa situazione di quasi popolo morto, popolo condannato a morte in cui vivono gli indios sopravvissuti.

Io andai in Ecuador in agosto, quando c'erano le celebrazioni, e ne riportai questo manifesto simbolico, in cui è scritto: "Gli alberi che tu hai seminato noi seguiamo a far crescere". E queste sono realtà politiche: in Ecuador si è costituita una grande federazione dei popoli indigeni, che si sono dati anche una struttura politica rappresentativa, hanno formato un progetto di costituzione multietnica, multilinguistica, multinazionale. Ci sono 7 deputati indios e questo partito, che si chiama esattamente 'Pachacuti', costituisce uno stimolo ed un impegno a costruire la realtà della società multietnica ecuadoregna. Ma costituisce anche uno stimolo per la realtà economica, perché è questa in fondo la base per la costruzione della propria autonomia.

Proano morì dieci anni fa, ma lasciò la diocesi 15 anni fa, ritirandosi nel Sud, a Pucuaico, dove era nato. Nel suo spirito sono nate numerose iniziative: l'Ecuador è ricco di iniziative di economia alternativa, di produzione che si rifà all'artigianato, all'agricoltura, al turismo. Ha esperienze ecologiche di grandissimo interesse. E' un paese con circa 10 milioni di abitanti, con una superficie inferiore a quella dell'Italia, 271.000 chilometri quadrati, ed è diviso in tre grandi zone: 1) la zona dell'Amazzonia, 2) la sierra, le montagne, dove c'è una serie di vulcani meravigliosi, tra cui il Chimborazo, questo vulcano sempre coperto di neve, che è il simbolo della coscienza dell'identità e anche quasi della presenza di Dio dentro, e, 3) la costa, Esmeraldas, dove c'è anche una realtà di neri. Si parla di realtà negroindigene ecuadoriane.

La mia conoscenza diretta era avvenuta prima attraverso questi prodotti che vendiamo, lo zucchero, la marmellata... Lidia, la segretaria di monsignor Proano, quando è venuta, ci aveva portato queste sciarpe ricche di simbolismo: la wipala è il simbolo delle sette nazioni indigene che costituiscono l'Ecuador, che sanno mettersi tutte insieme, l'una accanto all'altra, a costituire nuova armonia, e che una non scavalca l'altra, una non opprime e non invade l'altra. E' un sogno, come ci diceva il video. Ci diceva che indossarla significa già impegnarsi, compromettersi con la causa degli indigeni e delle classi oppresse nelle loro lotte di liberazione, particolarmente in Ecuador.

Poi andando lì ho visto qualcosa di più: ho visto dove fanno queste cose, in quale tipo di organizzazione nascono questi prodotti che per noi sono solo cose buone. C'è dietro tutta una diversa filosofia, una diversa economia, e credo anche una diversa religiosità.

Venendo da Riobamba per andare a Pucuaico, essendo arrivati tardi, ci siamo fermati la sera per dormire in una casa ostello. Era un centro di formazione molto curato e accogliente, molto funzionale. Io avevo sempre scritto negli appunti di viaggio, tra le cose da vedere, questo centro a Quito, e senza saperlo siamo stati ospitati proprio lì, con quanti partecipavano agli incontri degli amici di Proano. Poi la mattina dopo, scoprendo che era proprio il centro di formazione dell'MCCH, ho preso appuntamento per ritornarci poi e vedere meglio, con i protagonisti, che cosa fanno, che cosa c'è. Questo è stato possibile vederlo alla fine.

Avevo già conosciuto l'MCCH in primavera, quando Antonio e Rita ci avevano invitato al casale Podere Rosa a incontrare un rappresentante di questa organizzazione ecuadoregna, Marcelo Giaramillo, che era venuto in Italia a lanciare una delle ultime loro produzioni, il *turismo responsabile* o *solidale*. Allora era nato il desiderio, vedendo le persone, di conoscere meglio la realtà dell'MCCH. Allora lì ho passato una giornata di curiosità, di presa di appunti, di materiali. Il fondatore è un sacerdote di Treviso, Padre Graziano Mason, da 22 anni in America Latina. Prima è stato per 15 anni in Cile. Ne è stato cacciato e nell'85 iniziò questa autoeconomia, produzione e soprattutto consapevolezza dei meccanismi economici che fan sì che i poveri siano sempre più poveri e della presa di coscienza e delle iniziative che nascono da questo.

Movimento MCCH significa 'Commerciando come fratelli'. Il simbolo sono queste due mani unite che vedete nel manifesto e poi sotto una mano col mais e l'altra con la spiga di grano. Questa sottolineatura della solidarietà: dai poveri, per i poveri, con i poveri. E però è una realtà grande, una realtà che stupisce, perché a settembre dell'anno scorso c'erano ben 170 dipendenti, nel complesso, dalla amministrazione, all'elaborazione, alla parte artistica, alla parte pubblicitaria, alla formazione ecc. 170 salariati. Collegati con 400 organizzazioni di base. In questo manualetto ci sono spiegati i principi. Perché la cosa principale è la formazione: questo centro prepara tecnicamente, sul supporto amministrativo, commerciale, produttivo e vive una realtà di una ricchezza, anche ideologica, straordinaria. Vi leggo i principi elencati qui: "Ispirati alla fede liberatrice". Quindi in un contesto di ideologia e di prassi di liberazione. Ma poi anche l'uguaglianza e il commercio equo. Trasparenza ed onestà. Facciamo politica e non partitismo. Non è un'azienda assistenziale che vive a ricasco della volontà di fare cose buone che c'è in Europa, anzi iniziarono organizzando il commercio tra di loro, i rifornimenti comunitari, i grandi magazzini che poi portavano ai negozietti nelle feste e nelle fiere dei paesi. "Camminiamo con la partecipazione attiva della gente, promuoviamo l'uguaglianza tra donne e uomini". E questo è sottolineato tra i principi fondamentali di questa azienda. E' una realtà vissuta. "Pratichiamo la nonviolenza". Gandhi costituisce un pilastro. Ognuno di questi capitoli ha un fascicoletto di metodologia per la spiegazione. Sono cose bellissime, anche come ricchezza di metodo di educazione popolare. "Rispettiamo e valorizziamo le nostre radici culturali e la natura" (e qui il richiamo a Mons. Proano e all'ecologia). "Consideriamo la famiglia come asse fondamentale del nostro percorso organizzativo. Promuoviamo il consumo di prodotti sani e naturali".

I frutti dell'albero. Sono 5 i settori nei quali si è sviluppato. Il primo è questa *produzione agricola*, di cui poi avremo maggiori dettagli anche da chi l'ha visitata. Il *fondo di solidarietà*, una banca che, mi dicevano, ha il 95% di restituzione di tutti i microprestiti coi quali sostiene la formazione di cooperative, di progetti, di semine ecc.

Poi c'è il settore dei *prodotti alimentari* e dell'*artigianato*. Io ho comperato questa sciarpa da loro e veramente la differenza tra questa e la sciarpa che ci aveva dato Miriam è notevole (difatti io sono tornato con una borsa piena di cose che ho comperato lì e sono volate via, cose di una bellezza eccezionale).

E poi il settore del *turismo responsabile*, collegato col Pindorama, questa serie di viaggi.

E infine, anche questa estremamente interessante, la *rete latinoamericana*: hanno costruito una rete e hanno già fatto due convegni, si chiama RELACC (Rete Latinoamericana di Commercializzazione Comunitaria); qui ci sono gli statuti, gli obiettivi. Due convegni: Gli strumenti finanziari per la commercializzazione comunitaria della RELACC. Gli obiettivi, il sogno, fino al 2010 è pianificato il loro cammino.

Con don Graziano siamo stati a pranzo insieme, l'ho trovato di una familiarità straordinaria. Aveva promesso che sarebbe venuto, perché ha una sorella suora qui a Roma.

Concludo con una frase presa dall'introduzione che lui ha scritto su questo fascicolo di diffusione, di popolarizzazione dei loro principi: *"Dobbiamo dotarci di forza, costanza, resistenza, sentimento di appartenenza e allegria. Vi invitiamo ad unirvi al grande fiume fraterno di moltissima gente, di quanti crediamo che sia possibile cambiare profondamente l'attuale economia"*.

Questo è il cammino che stiamo facendo anche noi stasera.

**Eleonora:** Questa fotocopia che abbiamo distribuito è inserita in un fascicolo che raccoglie i materiali utili per questa serata e per le due successive.

### ***Intervento di Antonio Salonicò***

Sono qui per parlarvi di MCCH perché io e Rita l'abbiamo conosciuto nel '95, quando abbiamo fatto un viaggio di tre settimane organizzato da Pindorama e dalla CTM MAG, la Mutua AutoGestione, un organismo finanziario che si occupa di raccogliere i risparmi e finanziare i progetti. La sede di cui parlava prima Gianni appunto è stata finanziata dalla CTM MAG. Il nostro viaggio era organizzato da loro, ma poi lì era guidato da Marcelo, dall'MCCH, e lo scopo era quello di conoscere le varie cooperative che in Ecuador lavoravano per l'MCCH, in particolare esportavano poi i prodotti nelle Botteghe del Mondo. Lì abbiamo visto tante esperienze, ci hanno raccontato tante situazioni di oppressione, ma anche tanti esperimenti per ribellarsi a questo sistema.

Prima di parlarvi un po' più in dettaglio di questi esperimenti, siccome il titolo del ciclo di conferenze è 'Impariamo dagli oppressi', cioè lo scopo è quello di vedere come loro, con la loro fantasia, sono riusciti a trovare dei modi alternativi, per poi cercare modi alternativi anche qua, ho pensato di fare un giochino. Consiste in questo. Vi dividerete in 4 gruppi e ad ogni gruppo verrà dato un foglio, dove è descritta una situazione e poi alla fine c'è una domanda a cui tutto il gruppo dovrà rispondere. Due gruppi vivranno una situazione tipica in cui si trova un contadino nelle Ande dell'Ecuador; l'altro gruppo invece vivrà la situazione più familiare di una famiglia romana.

Ci diamo 10 minuti di tempo, poi vedremo cos'è uscito fuori.

**Giorgio:** La storia della famiglia romana è questa.

*C'è un marito e una moglie, Claudio e Anna e un piccolo, Luca, di 6 anni. Claudio lavora come responsabile degli acquisti in un fast food appena comprato da una multinazionale americana, che vende aragoste e gamberetti a prezzi stracciati. I*

*nuovi dirigenti hanno licenziato il 30% dei dipendenti. Claudio ha mantenuto faticosamente il suo posto, ma gli orari di lavoro sono incontrollabili. Anna, dopo la laurea in scienze politiche, ha trovato un lavoro in nero come segretaria presso un grossista di pneumatici. Spesso è costretta a falsificare le fatture, ma non può ribellarsi per paura di perdere il posto, tanto più che il suo capo le ha fatto capire chiaramente che appena sarà di nuovo incinta la licenzierà. Da giovani facevano molto sport, ma ora il tempo libero è sempre di meno e anche i vecchi amici li incontrano sempre più di rado. Il gruppo scout dove portano il piccolo Luca gli ha fatto conoscere la Bottega del Commercio Equo e Solidale: "Quando potete gli date una mano a vendere i prodotti". Hanno da pagare il mutuo per la casa, la baby-sitter per Luca e in più pagano una ragazza ecuadoriana che assiste la mamma di Claudio, non più autosufficiente.*

*In più Anna ha un fratello di 22 anni, che da quando ha finito il militare e non ha trovato lavoro prende le pasticche di ecstasy ed ha continui sbalzi di umore che lo rendono pericoloso in macchina e fanno disperare la madre.*

*Voi in questa situazione cosa fareste?*

La prima risposta è stata: "Io andrei in Ecuador". Altri hanno suggerito più razionalmente: "Troverei degli amici con cui organizzare la mia vita. Cercherei di studiare se esiste la possibilità di una Banca del Tempo in cui questa signora possa dare il proprio tempo in cambio di qualcuno che invece le assiste il figlio, piuttosto che la suocera.

Due contributi riguardano il lavoro. Una prima idea è cercare di costruirsi una sensibilità, una consapevolezza sindacale in questi due lavori e coi colleghi, che pure ci saranno, cercare di fare qualche azione per andare contro la violenza che subiscono. Una componente del nostro gruppo, che proviene da una cultura diversa, ha notato che qui è proprio una situazione di schiavitù e quindi suggeriva qualsiasi metodo per liberarsi dalla schiavitù di questo sistema che li circonda.

Un'ultima proposta, forse estrema, è che uno dei due, quello che guadagna di meno, rinunci al lavoro, in modo che possano risparmiare le spese che hanno per la baby-sitter e per l'assistente della suocera.

....: Io a getto direi che Anna potrebbe benissimo fare una vertenza a questo signore, denunciandolo e ricavandone dei soldi. Claudio potrebbe licenziarsi e prendere la liquidazione. Si potrebbero vendere casa, e coi soldi della casa pagherebbero il mutuo e con il resto, sommando le cose, potrebbero, riprendendo i contatti coi vecchi amici, provare a mettere su un'iniziativa propria.

Per quanto riguarda il fratello di Anna, uno potrebbe dire: "Va in una comunità di recupero". Ma mi sembra una risposta superficiale.

.....: La situazione della famiglia dell'Ecuador era la seguente:

*Siete una famiglia che abita in un villaggio delle Ande nello stato di Riobamba, nell'Ecuador. Il villaggio è a 3500 m di altezza, a parecchie ore di cammino dal primo nucleo abitato e si trova su una vasta terra che appartiene ad un ricco latifondista di Quito. La vostra famiglia è composta da Jorge e Maribel e i loro 5 figli. un sesto è morto a un anno per una gastroenterite, il fratello di Maribel, che ha una gamba fuori uso e il vecchio Paco, padre di Jorge. In più devono sostenere i tre figli della sorella di George, che è emigrata clandestinamente in Italia. Jorge,*

*Maribel e i figli più grandi lavorano nei campi di mais, ma una parte del raccolto lo devono dare al proprietario della terra. In più ogni cosa che vi serve, il machete, le scarpe, le medicine, la comprata dal vostro datore di lavoro, con un'altra parte del raccolto che vi era rimasta o con i pochi spiccioli che avete. Quello che rimane non sempre è sufficiente alla sopravvivenza della vostra famiglia. Per fortuna avete una capra, da cui riuscite a mungere un po' di latte. Maribel quando ritorna a casa la sera dai campi lavora la lana e fa dei maglioni. Non avete però abbastanza soldi da comprare la lana, e quindi ve la presta Josè, un membro del vostro villaggio, uomo fidato del padrone della terra. Chiaramente una settimana dopo che vi è stata affidata la lana passa Josè a ritirare almeno tre maglioni (e come si arrabbia se non li avete finiti!) e vi butta per terra qualche spicciolo per il lavoro. Tutti i maglioni del villaggio vengono venduti da un amico commerciante del padrone che li porta al mercato di Otavalo, 300-400 Km più a nord, per la gioia dei turisti, che si riempiono gli zaini comprando i maglioni a 20.000 lire l'uno. L'altro giorno di nascosto avete pescato un pesce nel torrente vicino al villaggio, ma al ritorno vi ha visto Josè che ubriaco vi ha picchiato, perché solo il padrone ha il diritto di pescare nel torrente. Un conoscente vi propone di andare a lavorare in città, dove c'è una piccola fabbrica che imballa gamberetti e li spedisce negli USA. Se gli date la capra vi promette un posto sicuro, che vi permetterà di mandare qualche soldo alla famiglia. Voi in questa situazione cosa fareste?*

Lì per lì non ci è venuto in mente granché, perché effettivamente queste persone si trovano in un vicolo cieco. Poi però abbiamo pensato che sicuramente non era il caso di dare via la capra, perché era l'unica cosa che possedevano e, dando il latte regolarmente, garantiva una qualche sopravvivenza. E poiché Gianni ci aveva detto che da quelle parti ci sono dei lama, abbiamo pensato che questa famiglia, mettendosi d'accordo con le altre famiglie del villaggio, avrebbe potuto cercare di comprare magari insieme un lama, che oltre al latte possa dare anche la lana. Così non avrebbero più dovuto farsi dare la lana dal padrone. Creare quindi una piccola associazione che potesse fronteggiare questa situazione. Questa è la soluzione immediata che ci è venuta in mente.

**Cesare:** L'ultimo gruppo ha avuto due reazioni.

Una: che vada in città, cioè che accetti di dare la capra in cambio di un'assunzione in città.

Un'altra parte ha imboccato la stessa strada del primo gruppo, con questa motivazione: storicamente come si esce da una situazione di sfruttamento? Attraverso l'associazione degli sfruttati, cioè trovare la dimensione della comunità. Questo è quello che succede concretamente. In particolare i sem terra in Brasile seguono esattamente questo tipo di strategia: si associano, occupano le terre ecc. Ma innanzitutto si associano, cioè riscoprono questa dimensione che il mondo dei padroni cerca assolutamente di disperdere, non consentire che si verifichi questo processo di solidarietà tra i poveri.

**Antonio Salonicò:** Queste storie chiaramente sono state inventate, ma non più di tanto, alla fine.

Adesso vediamo il video. Vediamo che cosa hanno fatto loro davanti a questa situazione.

....: Il primo è una continuazione di quello precedente. Si vedranno dei sacerdoti, padre Antonio Polo e padre Graziano Mason, che sono il fondatore e un cofondatore dell'MCCH. Antonio Polo ci fa intuire qual è il rapporto con le macchine, con la tecnologia e con i processi produttivi che passano sulle loro teste. L'intervento di Mason invece è più sulle motivazioni di fondo e su questa voglia di associarsi. Ad un certo punto userà un termine, 'minga', che è il lavoro collettivo, che qui è andato perso. Ora qualcuno cerca di reintrodurlo con delle forme di cooperazione tipo Banca del Tempo, cioè che quando una famiglia ha bisogno, gli altri che sono in comunità con loro vanno insieme. Se ad uno crolla la casa, danno due tre giorni di lavoro collettivo e la tirano su. Questo termine rimane anche nell'organizzazione aziendale MCCH.

*Il mare è pescoso, il terreno nell'entroterra è fertile. Le famiglie dei carbonai erano in grado di mantenersi bene con i guadagni della produzione del carbone di legna. Le acque basse della regione costiera, vicino le foci dei fiumi, costituiscono un habitat ideale per molluschi e gamberetti. Le donne erano in grado di raccogliere in poco tempo una gran quantità di molluschi. Tutto ciò costituiva una buona base per un'economia al servizio della gente del posto. Un'economia in equilibrio con l'ambiente, finché fu in grado di mantenere la sua dimensione locale, finché i ricchi paesi del Nord non scoprirono il consumo di massa dei gamberetti. Ciò che prima aveva costituito un importante apporto all'alimentazione della popolazione locale, negli anni '70 divenne un articolo di esportazione per le raffinate tavole dei paesi ricchi.*

*La domanda di gamberetti crebbe e la produzione che offrivano le basse acque costiere non bastò più. La costruzione di vasche d'allevamento di gamberetti nei boschi di mangrovie divenne un grande affare. In Ecuador quasi il 70% dei boschi protetti di mangrovie sono già stati distrutti; nella regione di Muisne la distruzione è ancora più grande.*

*Fino a poco tempo fa in questa provincia c'erano circa 15.000 ettari di mangrovie, oggi ce ne sono appena 700. Ciò significa che più del 90% di questi boschi sono stati distrutti e trasformati in impianti di allevamento di gamberetti. Molte specie di animali acquatici e terrestri che vivevano in questi boschi sono già estinte, come ad esempio gli uccelli yapipe e miguelon, o sono fortemente minacciate, come il granchio blu.*

*Cento ettari di bosco di mangrovie costituiscono una buona base per la sussistenza di almeno 10 comunità familiari e per un notevole periodo di tempo. Ma se la stessa area viene trasformata in camaronera, permette di vivere solo ad un'unica famiglia e per un periodo piuttosto limitato di tempo. Il Nord paga di più e i boschi perciò vengono sistematicamente rasi al suolo. L'acqua salata usata per le camaroneras inquina il terreno, rendendolo inutilizzabile per ogni altro scopo per lungo tempo. Dietro le camaroneras si nascondono anche i grandi interessi di chi mira a riciclare il denaro sporco proveniente dal traffico della droga. Sull'altro fronte i pescatori, i carbonai e le raccoglitrice di molluschi conducono la loro lotta per la sopravvivenza.*

*La distruzione delle mangrovie colpisce soprattutto le donne. E' la distruzione di un sistema economico e sociale che non mira all'accumulo di merci e di denaro, ma all'autosussistenza e al soddisfacimento dei bisogni fondamentali dell'uomo.*

**Antonio:** Avete visto come poi Jorge e Maribel si sono organizzati per superare la loro situazione. Chiaramente adesso il filmato mostra l'MCCH dopo tanti anni di sviluppo, ma all'inizio le cose sono state più ristrette, mano mano sono cresciute. Vorrei sottolineare soltanto alcune cose. Per esempio quel paesino delle Ande che avete visto era Salinas, il posto dove si ambientava la storia della famiglia. Lì con la capra di ognuno hanno fatto un caseificio e il formaggio viene venduto adesso nei negozi di Quito. Una cosa che mi ha colpito quando sono stato giù è che io pensavo di trovare tutta gente che producesse per le botteghe. In realtà quella è solo la punta dell'iceberg, il lavoro grosso che c'è dietro è un lavoro interno, un lavoro di commercializzazione all'interno, ma soprattutto di coscientizzazione. Cioè la differenza maggiore che c'è tra un contadino organizzato in una cooperativa e invece un contadino che è ancora sfruttato e quindi dà il suo lavoro per il latifondista non è tanto il vantaggio economico, che sicuramente è importante, ma la cosa più importante è che il contadino organizzato ha la dignità del suo lavoro, ti guarda in maniera fiera e ti racconta quello che fa. Non è che ti guarda con gli occhi bassi e magari ti chiede i soldi quando tu gli fai la foto. E' un rapporto più libero, si vedeva che queste persone che ti raccontavano del loro lavoro erano contente, perché si sentivano finalmente protagoniste della propria vita. Questa è la cosa che più mi ha colpito. In quel luogo in cui mettevano a seccare il caffè, sul cancello c'era scritto: 'Buenas noticias por los pobres organizados'. Cioè lì l'aspetto più importante è questo dell'organizzazione, della coscientizzazione della propria dignità.

L'altra cosa che volevo sottolineare è il concetto di 'minga', di questo lavoro comunitario che è qualcosa che appartiene alla cultura del Sudamerica, dei popoli maya. Questa è veramente una cosa che noi dobbiamo imparare dagli oppressi. Le nostre giornate sono così piene di lavoro per noi stessi, di accudire i nostri figli, di lavorare per noi... E' sempre meno il tempo che noi passiamo insieme agli altri e per gli altri. Invece andando in Sudamerica si ha l'impressione opposta.

La grossa intuizione di Padre Mason non è stata tanto quella di organizzare, quanto di mettere in contatto. Lui aveva questa mania di far incontrare le persone, di farle organizzare. Questo si è visto molto bene con la RELACC. Quando eravamo lì siamo stati ad un incontro di questa RELACC, in cui il paesino andino che aveva messo su il caseificio si incontrava con la cooperativa della costa che aveva messo su la torrefazione di caffè, per scambiarsi esperienze sull'amministrazione. Ecco, questo contatto tra poveri, che poi è simboleggiato anche dalle due mani che si uniscono, era poi la scintilla che faceva scaturire idee, nascere iniziative, sentirsi forti.

In conclusione vorrei soltanto lanciare uno stimolo per i prossimi incontri. Che cosa ha a che fare tutto questo con la storia di Anna e Claudio? Basta soltanto sostenerli acquistando lo zucchero, dire "A noi piace questo tipo di lavoro comunitario, quindi sosteniamo quello degli altri", oppure è possibile che anche noi riusciamo a uscire da questo stato di oppressione? Forse qualche spunto ci verrà dai prossimi incontri, quando Maurizio ci parlerà di Banca Etica, una

struttura che dovrebbe far sviluppare questi finanziamenti .. queste cooperative ambientaliste e sociali che abbiamo visto. Un altro spunto ci verrà da Patrizia, quando ci parlerà di bilanci di giustizia. Quello forse potrebbe essere uno dei modi in cui la gente si organizza, si mette insieme, fa una piccola minga anche qui.

## DISCUSSIONE

**Romano:** Ho sentito dire che hanno ammazzato un parlamentare nero in Ecuador. O sbaglio? Voglio dire: questa organizzazione com'è vista da quelli che stanno fuori? perché avete detto che un milione di persone gravita intorno. Ma ce ne sono 9 che non gravitano. Naturalmente se il vescovo ha fatto distribuire le sue terre, non credo che i fazenderos le abbiano fatte distribuire. Com'è vista in Ecuador questa organizzazione?

**Antonio:** La situazione politica in Ecuador non è semplicissima. Come diceva Gianni, c'è questa divisione in tre fasce: la costa, le Ande e la selva. Questa divisione si sente molto anche a livello politico. C'è stato un periodo, qualche tempo fa, in cui c'erano addirittura tre presidenti, ciascuno dei quali diceva di essere il presidente dell'Ecuador appellandosi a un cavillo della legge.

Ho sentito che ci sono stati dei disordini politici, ma non so esattamente il fatto a cui ti riferisci.

Per quanto riguarda com'è vista l'organizzazione, male: questo padre Mason che qui si vede sorridere, è stato più volte arrestato ed è stato torturato in carcere. Chiaramente i latifondisti all'inizio pensavano che questi che si mettevano insieme erano quattro matti; quando iniziarono a prendere un po' di mercato si sono ricreduti e hanno fatto sentire il loro peso. Poi la cosa è cresciuta e adesso di fatto si sono imposti.

Le forze sono quelle dei contadini che si sono messi insieme. Sicuramente ci sono stati anche gli aiuti delle ONG. A Salinas ... poi piano piano sono riusciti a conquistare la terra che prima era tutta del latifondista. Adesso è dei singoli contadini. Le hanno comprate, pezzetto dopo pezzetto, così che il terreno del latifondista è andato sempre diminuendo. Alla fine era lo stesso latifondista che andava a portare il latte al caseificio comunitario del paese. Tutto questo è avvenuto in dieci anni, però lì si è passati da un'economia di tipo latifondista a un'economia di tipo cooperavista senza spargimento di sangue. Non dico che è sempre così, ma lì ci sono riusciti.

**Gianni:** E a proposito di quanto fossero benvenuti, ricordiamo che nel '76, mentre mons.Proano ed altri 15 vescovi erano riuniti con lui - c'erano anche Perez Esquivel e Samuel Ruiz - furono arrestati dall'esercito e portati in una caserma di Quito. Erano vescovi, teologi e operatori pastorali. C'erano anche tre vescovi degli Stati Uniti, che s'erano riuniti per elaborare la pastorale indigena per le Americhe.

**Giuseppe:** Dato che ci avete chiesto anche una valutazione sulle due storie che abbiamo trattato, voglio dire che quello che mi ha molto colpito nel documentario e nei racconti, sono state due cose. La prima è la risposta molto sollecita, ma anche convinta, di questi indios alla cooperazione. Forse c'è stato bisogno di una spinta

soprattutto organizzativa, culturale, ma una volta richiamati verso questa prospettiva mi ha colpito la convinzione con la quale hanno aderito.

La seconda cosa che mi ha colpito è il fatto che il 95% dei prestiti sono restituiti. Cioè questo accompagna il posizionamento mentale di queste persone nei confronti di questa prospettiva, per cui alla fine si è dimostrata vincente sia la parte organizzativa, ma soprattutto la convinzione e la partecipazione a questa idea

La storia romana invece mi ha dato un po' da pensare, nel senso che, mutatis mutandis, mi sono detto: a Roma sarebbe possibile mutuare e realizzare la stessa idea? Mi sono dato, mentre si parlava, una risposta fortemente negativa, sia perché credo che se questi poveri giovani chiedessero solidarietà ai vicini di casa, ai parenti, agli amici, forse qualcuno solidale lo trovano, ma non tanti quanti sono stati gli indios. Poi ho l'impressione che qui se delle persone ottenessero dei soldi senza garanzie, ben pochi li restituirebbero. Io vengo dall'esperienza della legge 44 e devo dire che il 60% dei mutui, che sono stati concessi con delle garanzie, non vengono restituiti.

Questo è un aspetto culturale che mi ha molto, molto colpito.

**Antonio:** Era forse un po' più scontato dare risposte per la famiglia ecuadoregna che si mettesse in cooperativa, che si organizzasse; lo vedevamo come un fatto meno stravolgente. Quando invece il nostro amico ha proposto la stessa cosa per la famiglia romana c'è stato un brusio. Questo è l'indice di quanto è difficile ipotizzare da noi le stesse soluzioni che indichiamo agli oppressi. C'è una famosa frase che dice: "Ma tu vivresti veramente come dici che bisognerebbe vivere?". Cioè quando uno traspone da noi queste esperienze è un po' più difficile.

....: L'ultimo intervento mi ha stimolato a intervenire, perché è una cosa che sento in maniera molto forte. Io ora faccio l'avvocato del diavolo. Io non credo che raggiungere il 95% in forme di prestito di questo tipo sia una cosa eccezionale. Non so se voi ricordate quelli che davano i prestiti nei nostri quartieri, che facevano base sul bar, sulla trattoria. Certo, 20, 30, 35 anni fa. Anche i prestiti che loro davano ritornavano tutti indietro, perché c'era un rapporto molto forte. Era una forma di strozzinaggio abbastanza forte, però ritornavano tutti indietro e non c'era violenza nel recuperare i soldi, c'era semplicemente l'obbligo di chi li aveva ricevuti di ridarli indietro e c'era anche la seconda garanzia di chi aveva portato colui che aveva necessità di un prestito dal responsabile delle società che si formavano nei quartieri.

Quindi io ritengo che l'aver una percentuale altissima di rientri sia dovuto semplicemente e solamente al fatto di dare prestiti a persone della comunità. Lo stesso rapporto avviene anche nelle piccole banche cooperative che sono abbastanza diffuse nel Nord d'Italia, come in Emilia Romagna, in Trentino, in Veneto ecc.: anche lì i prestiti non pagati sono una percentuale molto bassa, mentre magari nelle grosse banche la percentuale aumenta considerevolmente. Ma in realtà non è che aumenta considerevolmente perché qualcuno non rimborsa: molto probabilmente è perché quando non restituisce un cliente di una grossa banca ha un'incidenza molto forte, mentre in una banca cooperativa che presta all'interno della propria struttura... Infatti quand'è che saltano queste banche cooperative? Saltano nel momento in cui uno degli amministratori della banca

pensa di fare il gran salto e quindi di dare grossi prestiti essenzialmente ad una azienda e ad una società. Quindi io non vorrei che noi andassimo a mitizzare eccessivamente da questo punto di vista. Piuttosto bisogna stare coi piedi ben saldi per terra, perché c'è necessità di un lavoro costante nel tempo

**Alessandro:** Sui materiali disponibili ci sono altri due interventi di padre Graziano Mason, uno dove parla più in generale di MCCH, e un altro dove parla in particolare di economia alternativa e della globalizzazione. Lui vuole accettare la sfida della globalizzazione, però dice: noi dobbiamo cercare di imporre una globalizzazione dal basso: noi ci riusciamo in Ecuador, proviamo a farlo anche in altri paesi, perché più siamo più otterremo risultati. Lui invita a non avere paura dell'enorme globalizzazione dall'alto.

Ci sono anche dei materiali sulla finanza etica, che toccano in parte questo discorso, che è solo un aspetto dell'esperienza di MCCH. Lì si vede che MCCH fondamentalmente si è sviluppata non grazie alle terre del vescovo o ai prestiti della cooperazione.

Volevo dare un chiarimento anche sul materiale audiovisivo: il materiale audiovisivo è stato prodotto in Trentino da organismi di cooperazione e da associazioni ambientaliste che sono particolarmente sensibili al tema degli indigeni e sono nella parte finale un po' celebrative, perché sono andati lì, hanno fatto il filmato e si sono ripresi durante l'inaugurazione della sede che hanno contribuito a finanziare. Ma pensate veramente che si possano mantenere 260.000 persone con i contributi della cooperazione, una goccia nel mare? Il segreto, come diceva Antonio, era nelle relazioni, cioè la crescita si è autoalimentata: hanno cominciato a scambiare tra di loro, invece di disperdersi vendendo i prodotti all'esterno, hanno cominciato a comprare tra di loro, invece di comprare all'esterno, e questo ha innescato un meccanismo di volano anche finanziario. Questo è il trucco, per questo hanno comprato le terre, non hanno avuto bisogno di occuparle.

## **La difficile convivenza tra oppressi e oppressori nel tempo della**

### **RIFLESSIONI E CONFRONTI SUI PROGETTI DI ECONOMIA ALTERNATIVA**

16 aprile 1999  
**Maurizio Spedaletti**

**Cesare Frassinetti,**

**Antonella:** Questa serata è articolata in questo modo: abbiamo Cesare Frassinetti, che ci farà un po' un quadro della situazione economica; prima parlerà delle cause, cioè la situazione degli anni '70 e '80, poi della situazione attuale, per portarci infine nel futuro, disegnando dei possibili scenari. Quindi ci delinearà le scuole di

pensiero fondamentali che si profilano in questo momento. Naturalmente tra queste noi ne preferiamo una e proprio su questa si inserisce poi l'intervento di Maurizio Spedaletti, di Pangea e del GIT di Roma, che ci parlerà di finanza etica, di microcredito e di commercio equo e solidale.

### **Intervento di Cesare Frassinetti**

Il programma di questo tipo di comunicazione può investire tranquillamente il prossimo anno tutto intero. Parliamo della situazione socioeconomica. Cercherò soltanto per flash di indicare da dove veniamo, dove siamo, dove andiamo.

Per il da dove veniamo, i miei capelli bianchi. Per il dove siamo: in comune con i giovani. Per il dove andiamo: saranno i giovani che ci diranno dove andiamo.

Io cercherò di mettere un po' di radici, perché sapete che il futuro senza radici è un futuro estremamente ballerino, preoccupante, incerto, fragile.

Allora da dove veniamo. Prendiamo in considerazione gli anni '70-'80, perché all'inizio degli anni '70 si verifica il passaggio dal cosiddetto 'fordismo' al 'postfordismo'.

Che cos'è il 'fordismo', in estrema sintesi? Il fordismo è caratterizzato dalla produzione e dal consumo di massa, che viene realizzato in megaimpianti: l'economia di scala, le grandi dimensioni, quei mostri, per esempio i centri petrolchimici di Marghera.

L'emblema del modo di produzione è la catena di montaggio, che sociologicamente genera l'operaio di massa, fortemente sindacalizzato. Questo determina un certo equilibrio tra il mondo degli imprenditori e i lavoratori: un certo equilibrio di forza, sempre a vantaggio degli imprenditori, però dopo un cammino che durava da 200 i lavoratori hanno raggiunto una certa capacità di resistere e questo ha portato ad un certo equilibrio nella ripartizione del valore della produzione.

Complessivamente questi anni vengono definiti 'golden age', l'età dell'oro, perché in Occidente Stati Uniti, Europa e Giappone, segnano l'incremento più grande e il benessere più diffuso che mai la società aveva raggiunto. Parliamo di incrementi annui del PIL dell'ordine del 5-6%.

Questo si sviluppa nel contesto culturale keynesiano, che, come sapete, coniuga l'intervento dello Stato con l'espressione della libertà d'impresa personale, ma che sottolinea un grande obiettivo sociale che è la piena occupazione e mantiene fermo questo obiettivo delle scelte di politica economica. E si sviluppa l'intervento sociale, il cosiddetto 'welfare', lo stato del benessere. La disoccupazione registra tassi molto bassi, intorno al 4-5%.

Sotto l'aspetto monetario, questi primi 30 anni dalla fine della guerra sono caratterizzati dai cambi fissi. Cioè la moneta di riferimento è il dollaro e il dollaro ha come riferimento una certa quantità d'oro. Questo ha assicurato una notevole stabilità, almeno per gli aspetti finanziari.

Una prima notazione, che ci servirà poi in seguito: Keynes a Bretton Woods nel '44 aveva proposto quello che noi oggi abbiamo realizzato con l'euro a Maastricht, cioè una moneta comune mondiale. Nel '44. Mi sembra una delle intuizioni più interessanti. La risposta a questa proposta di Keynes fu: "Noi siamo molto grati

agli americani per aver contribuito enormemente a liberarci dal nazismo. Però...". Tanti 'però' si susseguono a questo grazie, che credo doverosamente dobbiamo dare.

Il primo 'però': gli esperti americani non accettano la proposta di Keynes e propongono invece il dollaro praticamente come moneta mondiale. Questa è una prima notazione. Poi vedremo nelle dinamiche del potere questo benedetto/maledetto dollaro che tipo di influenza ha avuto.

Che cosa succede negli anni '70. All'inizio del decennio l'America, con Nixon, decide la fine dei cambi fissi, perché si indebita fortemente per la maledizione della guerra del Vietnam.

Inoltre si accelera un grosso sviluppo del commercio mondiale, in particolare si verifica la riemersione e l'affermazione di due altre potenze mondiali, la Germania e il Giappone, che non consentono più di mantenere questo tipo di ancoraggio al dollaro, col dollaro ancorato all'oro. La fine dei cambi fissi determina un notevole tasso di instabilità dei mercati finanziari, perché tutte le monete sono lasciate in qualche modo alla libertà del mercato.

Poi abbiamo due crisi petrolifere. Uno degli effetti più deleteri che hanno determinato è stato un processo inflazionistico molto forte, fino a due cifre. Io ricordo che avevamo i programmi e dovevamo mettere in conto una previsione di inflazione intorno al 20%.

Il regime inflazionistico ha per sua natura il fatto che stimola molto la propensione all'indebitamento, perché io contraggo il debito a 100, tra due anni quel 100 nominale vale 60, vale 40, quindi c'è un vantaggio nel contrarre debiti. E questo sia a livello privato che a livello pubblico. Sono questi gli anni in cui le classi politiche, in modo abbastanza diffuso (noi in particolare abbiamo contribuito), hanno seguito una politica di mantenimento del consenso popolare attraverso un forte e progressivo indebitamento, col ricorso al debito pubblico. Il boom dei BOT comincia così.

Altro fenomeno che dobbiamo evocare è l'affermarsi progressivo della cosiddetta 'rivoluzione informatica': il computer in tutte le sue versioni e applicazioni produce un cambiamento sempre più profondo del modello fordista dell'impresa. Dalla megadimensione, fortemente gerarchizzata (i capelli bianchi ricordano il nome di Valletta e che cosa voleva dire la gerarchia in fabbrica) e da un insediamento ancora prevalentemente nazionale, si passa all'impresa a rete, cioè a un'impresa che ha un forte decentramento a livello globale (qui comincia ad apparire il termine 'globalizzazione'). Seguendo quale logica? Seguendo la logica del localizzarsi dove i prezzi delle materie prime sono più bassi, dove il salario è più basso, dove cioè si può praticare lo sfruttamento della manodopera, dove gli stati consentono il massimo di esenzione fiscale, il massimo di libertà di movimento per gli utili che vengono rimandati alla casa madre.

Sul piano sociale qual è l'effetto più traumatico della informatizzazione? E' la sempre crescente eccedenza della manodopera, cioè il fenomeno della disoccupazione. Questo trauma è in particolare accentuato dal fatto che le nuove attività indotte dall'informatica non hanno una capacità di assorbimento di manodopera che possa compensare gli eccessi che si verificano nell'azienda.

Verso la fine degli anni '70 si vengono ad accumulare le negatività rappresentate da instabilità dei mercati, processi inflazionistici, deficit crescenti dei bilanci statali, mentre sul piano sociale cominciano ad evidenziarsi due fenomeni.

Il primo: un indebolimento progressivo del mondo del lavoro, sotto il ricatto 'se tu fai lo spiritoso ho mille persone che premono per entrare'; e, secondo ricatto: 'se fate tutti insieme gli spiritosi, chiudo bottega e vado in Romania o in Indonesia'. E' la delocalizzazione.

Il secondo: un processo crescente di concentrazione progressiva delle imprese, il cosiddetto 'merger and acquisition', cioè fusioni e acquisizioni. In questi anni assistiamo ad un processo fortissimo di concentrazione, anche perché, essendosi aperte a livello mondiale le attività commerciali, le attività industriali, la concorrenza tra questi dinosauri (le società transnazionali) che diventano sempre più grossi diventa molto più severa e per resistere si è inevitabilmente portati ad acquisire una dimensione sempre più grande e sempre più globale.

Questa fortissima concentrazione del potere economico è uno dei passaggi più importanti, più delicati, più preoccupanti, più traumatici.

In questa situazione di difficoltà, assistiamo al rovesciamento delle classi politiche. In Inghilterra si affermano i conservatori, con la Thatcher, dopo che i laburisti erano al governo da moltissimi anni. In America avviene il passaggio dai democratici ai repubblicani, con Reagan. Questa coppia (che a mio giudizio ha fatto tanto danno per l'umanità) gestisce il cambiamento della politica economica. Si invertono le linee guida di politica economica, cioè dal sostegno della domanda, che era tipico di Keynes, si passa al sostegno dell'offerta, cioè riduzione delle tasse (in particolare per l'impresa) e agevolazioni anche dirette alle imprese. Si passa alla riduzione dell'intervento pubblico (il famoso slogan: "Più mercato meno stato"), che si traduce concretamente in politiche di privatizzazione spinta delle imprese pubbliche, dei servizi sociali, in un'ottica esasperata di pareggio del bilancio. Noi l'abbiamo pagata (anche se Maastricht era opportuno), ma insomma il nostro cammino l'abbiamo pagato. E' stato detto: stiamo attenti a non fare un'Europa di cadaveri, anziché un'Europa di stati ancora vivi.

Poi la deregolamentazione, in particolare dei mercati finanziari: viene assicurata ai mercati finanziari la più assoluta libertà di movimento a livello planetario: non esistono confini, non esistono poteri sovraordinati. Per cui ecco il fenomeno di cui sento tutta la pesantezza, la difficoltà, la drammaticità, per i temi della libertà, per i temi della democrazia: questa crescita concentrata, mostruosa del potere finanziario, talmente forte, che diventa autoreferenziale. Ma cosa vuol dire che il potere finanziario diventa autoreferenziale? Vuol dire che ha come obiettivo la riproduzione massimizzata di se stesso: il denaro per il denaro. Questa credo sia una delle condanne più grosse cui l'umanità può essere sottoposta.

Alcune cifre: oggi la massa dei mezzi finanziari che giornalmente si muovono è dell'ordine di oltre 1.500 miliardi di dollari. Solo nel '70 era un miliardo di dollari. Quindi oltre 1.500 miliardi di dollari tutti i giorni da Tokio a New York passano sulla nostra testa. Teniamo conto che circa un terzo di questa massa finanziaria deriva dall'attività criminale: droga, armi, usura, prostituzione. Si tratta di un ammontare di liquidità che supera di decine di volte l'impiego del denaro per attività reali, cioè per imprese, per attività di servizio... Per esempio ci sono molte

transnazionali che fanno il bilancio in buona parte non tanto con gli utili dell'attività produttiva, ma con gli utili che traggono dalle operazioni di portafoglio, cioè con la speculazione finanziaria.

Qui si innescano i fenomeni dei boom finanziari (le bolle speculative) e delle crisi finanziarie, cioè lo sgonfiamento di queste bolle: in termini borsistici voi sentite parlare di 'toro' per la bolla speculativa quando cresce, di 'orso' per lo sgonfiamento delle bolle.

Il boom e le successive crisi dei paesi del Sud Est asiatico vanno lette in connessione con le vicende del Giappone, vicende a loro volte interdipendenti con le strategie di quella moneta dominante delle transazioni internazionali che è il dollaro. Il dollaro è la moneta di riserva mondiale.

Va premesso che il Giappone, sempre con il benessere americano, ha svolto una funzione di potenza regionale, cui è pervenuto attraverso un forte sviluppo fondato sull'esportazione e su una eccezionale capacità di accumulazione del risparmio, tanto da divenire il maggior sostenitore del deficit di bilancio statunitense, attraverso la sottoscrizione di titoli del tesoro americani. Bisogna dare atto che gli Stati Uniti sono riusciti a utilizzare lo sviluppo giapponese collegandolo, direi subordinandolo, alle proprie esigenze. Cioè un paese sconfitto che deve piangere sulla sua sconfitta (ed è giusto che pianga sulla sua sconfitta), che non deve permettersi di riacquistare una piena autonomia, una piena capacità di interlocuzione con le altre nazioni. E' la stessa cosa che sta succedendo in questo momento con questa guerra.

Nel 1985 gli Stati Uniti, registrando una forte perdita di competitività (che poi tra loro si danno delle botte tremende, però finora gli Stati Uniti sono riusciti a gestire il gioco, purtroppo, bisogna dargliene atto) con il Giappone, gli Stati Uniti, con gli accordi del Plaza, intraprendono una politica di svalutazione del dollaro. Quindi a monte dei processi, in particolare a monte della crisi del Sud Est asiatico, ci sono operazioni del dollaro.

Questo è il primo caso, della svalutazione del dollaro quando il Giappone stava diventando troppo invadente. Perché la svalutazione del dollaro vuol dire una rivalutazione dello yen. Una moneta fortemente rivalutata trova maggiore difficoltà nell'attività di esportazione

Lo yen forte riduce la capacità competitiva del Giappone, specie rispetto agli Stati Uniti, ma nello stesso tempo, siccome il Giappone ha sempre una grande liquidità (sono i più grossi risparmiatori del mondo) il Giappone trova attraente effettuare investimenti diretti nei paesi cosiddetti NIC (new industrialized countries), cioè Indonesia, Thailandia, Filippine, Malesia, Corea del Sud.

Questo flusso di risorse, unito a quello dei principali investitori finanziari occidentali, genera il cosiddetto 'miracolo' del Sud est asiatico, che è stato effettivamente impressionante, perché registra per molti anni indici di incremento annuale dell'ordine del 10% e anche superiori, rispetto (e anche questo è importante) a un indice dell'ordine del 2-3% dei paesi sviluppati. Vedete come questo muoversi di masse finanziarie privilegia le aree in cui il rendimento è maggiore. Ecco la logica dell'autoreferenzialità del mercato finanziario: si muove là dove può sfruttare al meglio i massimi rendimenti. La massimizzazione del profitto.

Questa riduzione della capacità competitiva del Giappone è stata la causa di un progressivo indebolimento economico del Giappone, che si esprime inizialmente con una fase di recessione e addirittura di crisi, molto forte. Ancora oggi il Giappone vive le conseguenze di tutto questo.

Nel luglio 1995 Washington, avendo nel frattempo riacquisito capacità competitiva, decideva la rivalutazione del dollaro e di contro la svalutazione dello yen. Questo consentiva, da un lato, la ripresa delle esportazioni giapponesi verso gli Stati Uniti, ma contestualmente deteriorava le relazioni economiche molto forti che Tokio aveva stabilito col resto dell'Asia. Infatti i paesi di nuova industrializzazione, le 'Tigri', si sono venute a trovare in sempre maggiore difficoltà in quanto, siccome per sicurezza (!) avevano ancorato la loro moneta al dollaro, la rivalutazione del dollaro, e quindi indirettamente la rivalutazione delle loro monete, ha fortemente indebolito la loro capacità di esportazione verso tutto il mondo.

Ha accresciuto molto le difficoltà anche un certo modo di organizzazione delle banche, che effettivamente si è dimostrato molto clientelare, con molto nepotismo: un modo di gestione del credito che effettivamente ha portato ad una pessima gestione.

Ma al di là di queste difficoltà obiettive, che hanno comunque origine nella rivalutazione del dollaro, poi lo scatenamento della crisi è stato dato dal cosiddetto 'effetto gregge'. Tutti gli investitori istituzionali internazionali, cominciando a registrare delle difficoltà, hanno avuto la stessa reazione: è come una barca, che scuffia se i pesi vanno tutti contemporaneamente da una parte. Insomma questi investitori hanno contemporaneamente ritirato gli investimenti.

Le imprese e le banche asiatiche, private dei prestiti, hanno incominciato a fallire l'una dopo l'altra e c'è stato un circuito perverso, perché da un guaio se n'è determinato un altro. Per quanto possa sembrare paradossale, il fattore che ha impresso un carattere distruttivo alla crisi è stata questa improvvisa crisi di fiducia degli investitori: le famose 'aspettative' degli operatori, che Keynes chiamava gli 'animal spirits'. In questo caso credo si possa dire che sono stati proprio spiriti animali, scemi, perché non si è trattato di un comportamento razionale, ma piuttosto di una reazione dettata dal panico. Guardate che razza di intreccio e in mano a chi sta sostanzialmente il nostro destino. Perché il panico è un sentimento che i teorici della razionalità e della libertà del mercato non riescono ancora a mettere in conto.

La globalizzazione, il mercato finanziario è vero che è globalizzato, ed è tanto vero che la crisi ha investito poi successivamente altri paesi deboli: ha investito prima la Russia, poi l'America Latina, poi il Brasile.

Una nota: in Asia i due paesi che sono riusciti a gestire meglio questa crisi sono stati l'India e la Cina, perché sono quelli che si sono lasciati meno incantare dalla sirena della assoluta libertà di mercato, cioè hanno mantenuto un controllo delle loro valute, un controllo dei loro mercati finanziari.

Volevo parlarvi del Fondo Monetario, ma vi fare arrabbiare troppo. Chiudo allora con un richiamo a un uomo che è uno dei più grossi operatori finanziari: George

Soros. E' un uomo di cui sto leggendo tutto, perché è un uomo molto, molto intelligente, molto affascinante. Leggo tutto di lui, anche se è stato una delle cause del crollo della lira nel 1992. Grazie al cielo eravamo in buona compagnia: la sterlina, la lira, la peseta.

Allora questo Soros afferma che è un'illusione che i mercati possano autocorreggersi (questo è uno dei punti dogmatici del neoliberismo) e che pertanto il sistema capitalistico globale soccomberà ai suoi stessi difetti, a meno che noi tutti non riconosciamo le sue imperfezioni e interveniamo in tempo per correggerle. A questo fine Soros sostiene che una qualche forma di controllo sui capitali può essere preferibile all'attuale instabilità strutturale dei mercati. E devo dire che questo è un vulnus importante nella dogmatica liberista.

Oggi ci confrontiamo con tre posizioni culturali, politiche, economiche.

C'è quella del fondamentalismo liberista, che trova ancora in istituzioni come il FMI i maggiori sostenitori.

C'è una seconda posizione, quella dei socialdemocratici, a cui si iscrive Soros, che propone di mettere dei controlli, di cercare di ridurre gli effetti negativi degli spiriti animali del capitalismo. Questa seconda posizione è una posizione dominante: anche le socialdemocrazie europee cercano di comportarsi in questo senso, secondo me addirittura sotto il livello di sopportabilità.

La terza strada la lascio ai giovani: è la strada alternativa a cui si sta lavorando: non è che cominciamo da zero, sta crescendo questo discorso della cosiddetta 'economia alternativa', anche nelle linee teoriche e di politica economica. Il criterio di fondo è un criterio etico-antropologico: è uscire dalla cultura egoistica individualistica che è sottostante al sistema capitalistico di marca neoliberista ed entrare il più rapidamente possibile in una logica di collaborazione, di altruismo, di socializzazione della vita. Cioè il senso della comunità è stato annebbiato, sotterrato, per esaltare l'individualismo, il successo personale. Questa è la causa profonda dei drammi, delle crisi, delle sofferenze di fronte alle quali ancora noi ci troviamo.

### **Intervento di Maurizio Spedaletti**

Voi capite che parlare di economia dopo Cesare Frassinetti è una cosa quasi impossibile. In compenso però Cesare ha tracciato un quadro perfetto, che mi permette di dirvi una cosa fondamentale, cioè che l'alternativa per la quale Cesare ha detto che dobbiamo lavorare è possibile. Non sono più sogni, è possibile fare qualche cosa. C'è un'alternativa a comprare prodotti alimentari che nascono da sfruttamento di persone, è possibile non destinare i propri risparmi a questo grande mare di risorse che, come diceva Cesare, si autogenerano, rincorrono l'unico obiettivo della massimizzazione immediata del profitto.

Dice: "Ma io che c'entro?". Invece forse la cosa fondamentale è cominciare a dire che siamo noi gli attori principali di questa cosa: tutto questo sistema si regge così, va avanti così, perché chi va a fare la spesa, chi deposita i soldi da qualche parte, sceglie di comprare quella cosa, sceglie di destinare i propri risparmi a quella banca. Si comincia a pensare che ogni volta che si compra una cosa si dà un voto

alla società che l'ha prodotta, le si dice: "Va bene, mi piace come lavori, perciò ti compro la tua cosa". Così nella banca: "Mi piace come gestisci i miei soldi, perciò te li continuo a dare". A questo punto si passa immediatamente a rispondere: "Ma io che ne so di che cosa fa la Lavazza per produrre il caffè? Che ne so dove la banca X mette i miei soldi?". Proprio qui c'è oggi la possibilità di sapere: ci sono delle ditte, ci sono dei settori, che in nome della trasparenza dicono da dove vengono i loro prodotti, qual è la storia dei loro prodotti, cosa sta dietro a quel pacchetto di caffè, cosa ci fa una determinata banca coi vostri soldi. Questo è il quadro generale, ora magari scindiamo le due cose, scindiamo il commercio equo dalla finanza etica.

Collegiamoci a quello che diceva Cesare e parliamo di finanza etica.

La finanza etica nasce negli anni '70, quando c'è quel passaggio di cui ha parlato Cesare e tutte le banche, anche quelle che nascevano per soddisfare le esigenze del circondario, cioè le casse rurali italiane, si dirigono verso il mondo finanziario internazionale e cominciano ad avere come unico obiettivo la massimizzazione immediata del profitto.

Questo vuol dire che cominciano a dirigere i risparmi dei risparmiatori verso quelli che si chiamano 'prodotti derivati', cioè sostanzialmente speculazioni: si comincia a scommettere se una determinata borsa salirà o scenderà, se una determinata moneta avrà più o meno valore rispetto ad altre.

Il problema è che tutte queste risorse vengono sottratte al mondo dell'economia reale: comincia ad esserci sempre meno denaro per chi ha bisogno di soldi per fare qualcosa di concreto e si comincia a ridurre sempre più la fascia dei soggetti cosiddetti 'bancabili', cioè che possono entrare in banca a chiedere soldi. Comincia a verificarsi quella cosa assurda che si può andare in banca soltanto avendo già denaro. C'è quello sketch tragicomico di Benigni, che entra in banca fingendo di voler aprire un negozio e chiede soldi. E il signore allo sportello gli chiede: "Ma lei quanti soldi ha?". "No, veramente io li chiedo a voi i soldi". Purtroppo è così: andare in banca oggi per chiedere soldi significa averne già, in qualche modo. Questo significa evidentemente che tutti coloro che non ne hanno non ci possono andare. E questo elimina la possibilità di intraprendere attività a chi non ha una base economica sulla quale cominciare.

Esempio molto banale: una delle cooperative di commercio equo a Roma, la Pangea, di cui io faccio parte.... ah, perdonate, non mi sono presentato.

Qualcosa sulla mia storia: sei anni fa sono entrato in una Bottega del Mondo, che commercia prodotti del commercio equo e solidale, e da quel momento ho iniziato a dedicare buona parte del mio tempo libero al commercio equo e alla finanza etica. Sono potuto entrare in quella bottega perché dei ragazzi che avevano cominciato a fare commercio equo a Roma, nella zona nord, Piazza Quadrata, ad un certo punto avevano deciso di aprire un negozio, ma non avevano possibilità di andare in banca, perché non avevano una lira né un immobile per poter garantire il prestito. Allora cos'hanno fatto? Si sono rivolti alla CTM MAG. La CTM è la maggiore cooperativa italiana che importa prodotti del commercio equo e solidale dal sud del mondo e accanto a questa CTM alla metà degli anni '80 nasce la MAG (Mutua AutoGestione) che fa un'operazione elementare che poi si è rivelata molto positiva, che è quella di dire: "Apri un libretto di risparmio presso di noi". A quel tempo

(inizio anni '80) si diceva: "Ti garantiamo un punto percentuale in meno di quello che ti dà una banca normale, però tu sai che i tuoi soldi vanno a finanziare il circuito del commercio equo e solidale. Vengono impiegati per prefinanziare i produttori, vengono impiegati per tutti i costi che questa struttura comporta, vengono impiegati per aprire nuove botteghe del commercio equo e solidale in Italia". Insomma con queste semplici parole ad agosto dell'anno scorso la CTM MAG ha superato i 20 miliardi di denaro raccolto. E' una struttura che dal Po in giù è semiclandestina. Non so quanti di voi sapessero che esisteva questa cosa, pochissima gente sa addirittura della sua esistenza.

Nel 1994 esce l'ultima legge bancaria, che fondamentalmente dice che per esercitare operazioni di credito in Italia bisogna essere una banca. Tutti quelli che lo fanno non essendo banca hanno una tale marea di vincoli che fanno passare la voglia, specialmente se si è tutti volontari come noi.

Allora la CTM MAG dice: proviamo a creare una banca del mondo del no profit, del terzo settore. Ipotesi assurda, in quanto normalmente le banche si fanno perché due o più banche si mettono insieme oppure perché un gruppo con soldi alla mano va alla Banca d'Italia e dice: "Questo è il quattrino, queste sono le carte, apriamo una banca". Noi invece siamo partiti dicendo: chiediamo alla gente di darci i soldi. Servono 12 miliardi e mezzo. Lanciamo questa campagna: "Dateci i soldi per aprire una banca trasparente, una banca del terzo settore". Insomma venerdì 17 aprile dell'anno scorso, contro tutte le superstizioni, abbiamo superato i 12 miliardi e mezzo di risparmi raccolti, abbiamo presentato tutte le carte in Banca d'Italia (oltre i soldi, chiaramente) e Fazio alla fine di novembre dell'anno scorso ci ha dato il benestare per aprire la prima banca no profit italiana, la prima banca trasparente, la prima banca etica. Il titolo 'etico' ce l'hanno dato quelli della Banca d'Italia che studiavano le nostre carte e che quando si parlava dicevano: "Ah, voi siete quelli della banca etica". Ci siamo tenuto questo titolo, ci sembrava buono. Quindi l'8 marzo scorso apre il primo sportello a Padova, nasce questa banca trasparente, che appunto si rifà ai principi della banca etica, cioè dare il denaro per soddisfare le necessità reali della gente.

Quindi la banca etica è caratterizzata dall'assenza di ogni carattere speculativo, sia dal punto di vista del risparmiatore che dal punto di vista della banca. Una banca, ripeto, no profit, cioè che non divide gli utili realizzati alla fine dell'anno tra i propri soci, ma li reinveste nella sua attività. Questo è il concetto di no profit. Una banca che permette al risparmiatore non solo di sapere dove sono finiti tutti i suoi soldi, ma anche di poter scegliere l'ambito dove il risparmiatore vuole che i suoi soldi vadano a finire: il commercio equo, lo sport ecc. Una banca che vorrà essere il più democratica possibile. La banca ha una forma cooperativa, nella quale ogni socio ha un voto, indipendentemente dal numero delle azioni possedute. Questo comporta che le assemblee sono tutte abbastanza partecipate, normalmente siamo intorno al 12-13% di presenze, il che non è male su circa 15.000 soci. Questo comporta anche una difficoltà di eventuali tentativi di scalate, perché con 15.000 soci, di cui ognuno ha un voto, raggiungere la maggioranza dell'assemblea speriamo sia per lo meno difficile.

E' una banca che ha una struttura territoriale abbastanza consolidata. Io faccio parte del GIT (Gruppo di Iniziativa Territoriale) di Roma. Questi GIT vogliono essere un trait d'union tra la base dei soci e la sede operativa di Padova: un trait

d'union a doppio senso, in modo che la base operativa possa ricevere le istanze, le esigenze dei soci e viceversa i soci possano sapere come si sta muovendo la banca. Perché chiaramente anche banca etica è fatta da uomini.

La nostra pubblicità è praticamente assente, perché vincolata dal fatto che costa; anche perché commercio equo e banca etica hanno bisogno di tante parole, quindi fare una pubblicità con uno slogan è abbastanza difficile.

Secondo punto: fare pubblicità costa e di soldi ce ne sono pochini. L'unica pubblicità che ci hanno regalato era quello 'HO BISOGNO DI TE', andato in onda circa un anno fa sul secondo. Spero che nessuno l'abbia vista, perché era una cosa drammatica: faceva vedere bambini neri tutti sorridenti, angioletti che scendevano ecc. Questa non è banca etica, cioè banca etica non risolve i problemi del mondo: banca etica è una possibilità, il mondo per il momento rimane così com'è, non è che adesso arriva banca etica e siamo salvi. Non ci facciamo troppe aspettative. E' una bellissima cosa, per me tanto bella che le dedico buona parte della mia vita, ma appunto rimane una cosa che per il momento non andrà neanche a intaccare il sistema bancario italiano. Poi più in là vedremo. Certo, la domanda sembra sia abbastanza alta, vediamo dove andiamo, cosa succederà col passare del tempo.

Volevo parlare di quello che viene considerato il guru, il padre della finanza etica mondiale, il signor Mohammed Yunus, ricco possidente del Bangladesh. E' bella questa cosa della finanza etica, perché negli anni '70 nasce contemporaneamente sia al nord che al sud del mondo. Normalmente le idee vengono travasate dal nord al sud, invece questa cosa nasce contemporaneamente da tutte e due le parti. Nasce nel nord, in Italia e anche in altri paesi con quella internazionalizzazione dell'economia e del sistema bancario che comincia a disinteressarsi dei bisogni delle persone intorno a loro, nasce al sud con questa bellissima esperienza di microcredito in Bangladesh. Questo signor Yunus era talmente ricco, da potersi permettere di andare a studiare economia negli Stati Uniti. Torna nel 1972, poco prima che il suo paese, il Bangladesh, si separi, insieme al Pakistan, dall'India. Torna e comincia a insegnare economia nel suo paese.

Nel 1974 il suo paese viene sconvolto dalla più grande carestia mai avvenuta e il signor Yunus si comincia a porre dei dubbi: "Ma com'è, secondo quello che dico l'economia lasciata da sola dovrebbe favorire i bisogni di tutti, il denaro a pioggia dovrebbe scendere dalle classi più alte fino a quelle più basse della popolazione. Visto che la gente mi muore di fame sotto la cattedra, questo non è vero". Ed ebbe un'intuizione. Disse: "Proviamo a fare il contrario: proviamo a dare i soldi all'ultimo anello della scala gerarchica socio economica del mio paese e vediamo che succede". Grande intuizione, con i suoi soldi (e non è poco, perché tantissimi giocano coi soldi degli altri, pochi giocano con i propri).

Così incominciò ad andare in giro per i villaggi del Bangladesh e a dare soldi a donne. Le donne in Bangladesh, paese islamico, sono l'ultimo anello della catena, tanto più se, oltre ad essere donne, sono nullatenenti, le ultime persone che potevano permettersi di varcare la soglia di una banca in Bangladesh. Invece lui decise di dare i soldi proprio a loro. E non soltanto i soldi, ma anche delle consulenze finanziarie, economiche.

La cosa era organizzata così. Le donne si dovevano riunire a gruppi di cinque e il gruppo era corresponsabile del denaro che veniva affidato ad una di loro, sulla base di un progetto che questa aveva presentato. Se per caso questa persona non

avesse restituito il denaro alla fine del tempo stabilito, neanche le altre persone ne avrebbero mai avuto da lui. Quindi si è creata questa unione. Oltretutto Yunus e la banca che stava fondando, la 'Grameen Bank', oltre a offrire il denaro offriva anche consulenza: se era necessario ampliare quella microimpresa che era stata costituita, se era necessario investire maggiormente o non investire... insomma cose che chi ha un'attività sa benissimo.

Oggi la Grameen Bank è la seconda banca del Bangladesh e muove più di un miliardo e mezzo di dollari e ha il 2% di sofferenze (secondo dati di qualche anno fa). Ricordate che stiamo parlando del Bangladesh. Per sofferenze in banca si intendono i soldi che difficilmente tornano indietro, i crediti difficilmente esigibili. Questa è una meraviglia della finanza etica: prestare soldi a chi non ne ha è una delle cose più sicure del mondo. Non mi chiedete perché, io non sono un economista. La mia interpretazione è che chi non ha una lira e gli viene dato un prestito, ha la possibilità di cambiar vita, forse vede lì l'unica possibilità di dare una svolta alla sua vita, quindi pensa: "Se io glielo ridò alla fine dell'anno, magari l'anno prossimo potrò chiedere qualcosa di più". E quindi si instaura questa cosa. Per cui mentre la finanza tradizionale ha tassi di sofferenza intorno al 10% (in Italia siamo sul 12%), la finanza etica ha tassi di sofferenza del 2%. È un bel risultato. Tanto è vero che il primo summit sul microcredito, che è stato realizzato a Washington nel 1997, ha visto la partecipazione, come uditori e offerenti, di due banche normali americane, di cui una è la Manhattan Chase Bank e dell'altra non ricordo il nome, che hanno detto: "Questa è la forma più sicura di destinare il proprio risparmio. Se volete (alle nostre condizioni, chiaramente) i nostri soldi sono qui". E per questo summit sul microcredito in Italia è stata invitata, come unico operatore, la CTM MAG, quella che ha dato il 'la' a Banca Etica. Per carità, oltre a CTM MAG per realizzare banca etica si sono mosse tante altre associazioni con tantissime persone; il merito di CTM MAG è stato quello di lanciare l'idea.

Quindi microcredito vuol dire dare piccoli prestiti a micro imprenditori, normalmente del sud del mondo. Si è visto (questo è un dato statistico) che i regali non hanno futuro. Ricordate, un po' di tempo fa c'erano le navi di Maria Pia Fanfani, "Regaliamo soldi, diamo una percentuale dei nostri soldi al sud del mondo". Si è visto che normalmente il povero che riceve denaro in dono ci si va a ubriacare, nove volte su dieci. Chi li ha in prestito, magari anche con un minimo di interesse, probabilmente si sente valorizzato, si sente stimato da una persona che crede nel suo progetto e gli dà questi dollari (cifre dell'ordine dei 20 dollari) col patto che alla fine dell'anno gliene ridarà per esempio 21. E questo è una forma che dà frutti, che inverte la regola che chi nasce povero muore povero.

Vorrei che su questa cosa Amina ci dicesse due parole sull'esperienza di microcredito nel suo paese.

**Amina:** Io vengo dal Senegal e mi sono laureato all'Università di Siena con una tesi sul credito rurale nei paesi in via di sviluppo. Come diceva Maurizio, c'è stato un fallimento dei governi nel fare arrivare il credito alle persone più povere. Questo è molto visibile nei paesi in via di sviluppo. Così in Senegal assistiamo al fatto che le persone cercano di farsi credito loro stesse, visto che il credito non può arrivare direttamente a loro. Allora c'è questo meccanismo di banche di villaggio (tontin) e quindi le donne, oppure persone che hanno qualche legame che

le unisce (abitano nello stesso quartiere, lavorano nello stesso posto) si mettono insieme, sotto forma di associazione, e ogni mese mettono dei soldi; poi fanno un sorteggio e qualcuno a fine mese prende quei soldi, coi quali realizza una microattività, un piccolo commercio tante piccole imprese che, viste da qui, non sono niente, ma trasferite là sono qualcosa.

Questo sistema serve soprattutto a incentivare il risparmio, dato che loro, avendo tanti carichi, tanti figli, il risparmio non possono farlo da sé; allora cercano in questo modo di costringersi al risparmio. Vediamo che questo funziona molto bene, perché tutti quanti rispettano l'impegno preso e col denaro ottenuto riescono a realizzare parecchie cose. Ci sono poi le ONG che, vedendo che c'è già sul posto una struttura del genere, cercano di utilizzare questa coesione che c'è tra tutte queste persone e magari rinforzano il montepremi e aiutano le persone a realizzare dei microprogetti.

Anche lì il tasso di sofferenza è bassissimo, perché c'è l'orgoglio, che fa sì che le persone non vogliono apparire quelle che fanno fallire l'iniziativa, vogliono essere corrette nei confronti del vicino di casa o dei membri dell'ufficio. E c'è questa forma di microcredito sia a livello di villaggio che nella città.

Un'altra forma di partecipazione che si vede nei villaggi è che quando si riuniscono per costituire questo fondo, fanno a turno, però non è che c'è una persona che lo prende, serve per realizzare opere per esempio di costruzione di una strada, oppure di una scuola e tutti i membri del villaggio partecipano per realizzare una cosa di cui tutto il villaggio può usufruire.

**Maurizio:** Sì, come diceva Amina prima, alcune organizzazioni, italiane o comunque del nord del mondo, hanno sfruttato questa rete già esistente nei paesi in via di sviluppo per accrescere queste banche villaggio e permettere che magari alla fine del mese non fosse una persona sola a prendere tutto, ma fossero in due o in tre, così da realizzare più progetti di microimpresa.

In tutti i paesi dell'America Latina (la regione che io conosco meglio), questa idea del villaggio come comunità è molto forte, per cui i soldi si ridanno, non c'è alternativa. Si ridanno sì per non apparire quello che inceppa la ruota, ma anche perché si sa che altri ne hanno bisogno: come ne ho avuto bisogno io, ne hanno bisogno gli altri.

Quando siamo andati in America Latina come CTM MAG nei gruppi soprattutto indios, immaginatevi questi gruppi, per i quali la possibilità di una qualche denuncia legale non ha nessun senso, perché lo stato 'spagnolo' non lo riconoscono, non gliene può importare di meno di essere denunciati, un po' perché non hanno niente da perdere, un po' perché proprio concettualmente non lo riconoscono; è molto più forte il fatto che le altre persone del villaggio lo possano additare come persona che ha interrotto un ciclo positivo. Questo è quello che spinge le persone a rimettere il denaro in circolazione. Ma soprattutto c'è una comunione fortissima che purtroppo tanti di noi qui nemmeno si immaginano, per cui dicono: "Come mi sono giovato io di questa cosa, è giusto che se ne giovino tutti gli altri". Quindi quei soldi alla fine ritornano a casa.

Prima di lasciare spazio alle domande, ritorniamo al punto di partenza. C'è un'alternativa: c'è la possibilità di andare all'hard discount e continuare a comprare il caffè Lavazza, e c'è la possibilità di comprare il caffè del commercio equo; c'è la

possibilità di mettere i soldi in una banca qualsiasi e di ignorare come alla fine dell'anno un pochino di interesse continui a venir fuori e c'è la possibilità della CTM MAG, c'è la possibilità della Banca Etica, c'è la possibilità di molte ONG che offrono un servizio alternativo.

## DISCUSSIONE

....: Mentre parlava Amina delle esperienze di microcredito, ho avuto l'impressione che fossero delle esperienze parziali, cioè che il prestito di microcredito desse la possibilità di portare avanti progetti nella comunità però parziali, di breve durata; che non si creassero cioè attività che portassero veramente una 'ricchezza' e un superamento della povertà all'interno della comunità.

Un'altra domanda a Maurizio. Volevo chiarimenti pratici sulla banca etica. Tu hai detto che l'8 marzo ha aperto un primo sportello. Vorrei capire concretamente che vuol dire. Cioè che c'è una struttura su cui, invece che esserci scritto 'Banca di Roma' c'è scritto per esempio 'Banca Popolare Etica'? ci sono persone stipendiate? E come possiamo, noi che non abitiamo lì, accedere poi ai servizi? e quali servizi ci sono?

**Amina:** Il microcredito che fanno alle popolazioni lì per lì è a breve termine, per permettere alle donne di avviare una loro attività. Comunque va anche sul lungo termine, perché una volta che la cassa è stata rinforzata, l'obiettivo di questo microcredito è quello di fare in modo che la cassa rimanga autosufficiente e sostenibile a lungo termine. Per esempio le ONG che sono lì presenti e che creano queste casse di risparmio, all'inizio vedono se le attività che le donne fanno sono redditizie oppure no; se la cosa funziona bene, cioè se le donne prendono i prestiti, poi li rimborsano e la loro attività va avanti, vedono che a lungo termine possono continuare la loro attività, senza l'appoggio della ONG.

...: Prima che Maurizio risponda, volevo aggiungere un'altra cosa. Oltre alle indicazioni operative, quindi cosa deve fare concretamente una persona che vuole aderire alla banca, se ci puoi chiarire magari il concetto di 'etico', cioè quali sono i criteri a cui deve rispondere un progetto per avere il finanziamento da questa nuova banca.

**Maurizio:** Parto da questa seconda domanda. Il concetto di etico voi capite che è assolutamente soggettivo. Mi è capitato di andare a parlare alla LAV, Lega antivivisezione e come esempio tra i tanti di cose positive avevo citato l'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro. E lì mi hanno guardato con gli occhi sbarrati, perché per loro quello rappresentava il male sulla terra.

La banca etica si può considerare da due punti di vista, quello del risparmiatore e quello della persona che chiede denaro. Per quanto riguarda il risparmiatore, alla fine di ogni anno vengono pubblicate tutte le associazioni che hanno avuto denaro da banca etica. Ognuno le legge, trae le sue conclusioni e decide se quella banca è sufficientemente etica o se invece finanzia delle realtà che non lo sono. A quel punto di può provare a cambiare le cose, oppure si può decidere di tornare alla Banca di Roma.

Dal punto di vista invece di chi chiede soldi, il principio della finanza etica è quello di presentare un progetto che sia economicamente sostenibile, o meglio che si regga in piedi sulle sue gambe e che abbia una qualche valenza sociale. Andare a dire chi può e chi non può è difficile. E' chiaro che non può bussare a Banca Etica né come risparmiatore, né come persona che vuole i soldi, chi tenta di arricchirsi. Non è possibile, Banca Etica non è nata per questo. Normalmente si tenta di offrire i denari ad associazioni del mondo del non profit, associazioni che abbiano progetti con un minimo di valenza sociale. Il risparmiatore può scegliere, quando decide di aprire un conto corrente o un certificato di deposito. Può destinare i suoi soldi a quattro settori. Primo: servizi sociosanitari educativi, lotta all'esclusione sociale, inserimento lavorativo dei soggetti deboli. Secondo: tutela ambientale e valorizzazione dei beni culturali. Terzo: cooperazione allo sviluppo, microcredito, volontariato internazionale, commercio equo e solidale. Quarto: qualità della vita, promozione dello sport per tutti, iniziative culturali. Come vedete, ci può entrare tutto.

Questi sono gli ambiti principali. Ripeto: deve essere una cosa che comunque abbia dei connotati di una qualche positività sociale.

Per quanto riguarda invece che significa che ha aperto Banca Etica, vuol dire che c'è la possibilità di chiedere denaro e c'è la possibilità di depositare denaro, tramite libretti di risparmio, certificati di deposito, obbligazioni e a brevissimo (su questo dépliant si dice due mesi) anche conticorrenti. Si spera che in seguito ci sia un vero e proprio conto corrente, carta di credito e Bancomat. Per il momento ancora non c'è. Per il momento c'è un libretto di risparmio, c'è la possibilità di acquistare certificati di deposito e obbligazioni. Il prestito obbligazionario dovrebbe essersi chiuso ieri.

Come si fa, nonostante la banca stia a Padova, ad aprire un libretto di risparmio? Si fa reperendo dei moduli che poi, insieme alla copia della ricevuta di un bonifico bancario, vanno mandati alla sede operativa di Banca Etica, che manda indietro per posta quello che uno ha acquistato. E' poi possibile tenere sotto controllo il proprio 'investimento' via telefono o via Internet. A Roma entro l'anno dovrebbe aprire uno sportello. Uno sportello a Roma vuol dire praticamente niente, però sempre meglio di niente. Comunque Banca Etica vorrà essere un soggetto molto leggero. Il dramma attuale delle banche è una serie di costi fissi che non sanno più come gestire, c'è una marea di personale, una marea di filiali aperte. Nella sede operativa di Banca Etica lavorano sette persone e poi si regge su una massa di volontari, come il sottoscritto. Si tenderà comunque a limitare il costo fisso delle strutture e del personale. Roma è in una situazione un po' particolare, perché lo sportello di Roma fungerà anche da rappresentanza col mondo istituzionale. Per chi è collegato con Internet, è elementare scaricarsi quattro paginette di testo da Internet, fare un bonifico dalla propria banca a Banca Etica e mandare per fax, per posta o per Internet questi moduli compilati.

Io mi rendo conto che per molti è una cosa nuova dare soldi senza vedere chi li riceve, però per il momento è così. Stiamo tentando comunque di aprire a Roma un punto informativo, che non sia uno sportello, ma che sia per esempio una persona che dà i moduli. E' complicatissimo soprattutto perché nessuno di noi è un promotore finanziario e la legge bancaria è severissima, alcune cose si possono fare, altre non si possono fare. Mi è stato detto che il modulo per la sottoscrizione

di certificati di deposito se io lo lascio sul tavolo e qualcuno se lo prende va bene, se io lo consegno brevi manu a qualcuno incorro in qualche reato. E sinceramente andare al gabbio per Banca Etica è l'ultima cosa che mi va di fare. E neanche prendere multe.

Comunque diciamo che la banca sarà aperta l'8 maggio. Siamo ancora in una fase di rodaggio, specialmente gente come me che non si è mai interessata di chiedere denaro alla gente sotto forma di banca. Quindi siamo in una fase di transizione. Comunque è certo che non ci saranno migliaia di sedi di Banca Etica in Italia. Non ci saranno (altra cosa che costa tanto) gli assegni. Banca Etica avrà Bancomat, avrà carta di credito, però mai gli assegni (che pare che anche le altre banche stiano tentando di dismettere, perché è una cosa che costa).

Ai soci di Banca Etica arriva un giornalino, con tutti i moduli. Io sono socio perché ho acquistato 3 azioni. Vi avevo detto che la cooperativa era nata nel '84, dicendo alla gente: "Costruiamo insieme Banca Etica. Dateci dei soldi". Questo non vuol dire: "Dacci dei soldi", ma: "Diventa coproprietario di Banca Etica, acquista delle azioni di Banca Etica". Queste azioni appunto hanno raggiunto la quota di 12 miliardi e mezzo di lire e chiaramente è possibile continuare ad acquistarle. Costano 100.000 lire l'una, più 50.000 per la prima per spese di registrazione, e anche quello è possibile farlo con dei moduli. Dopodiché riceverete anche voi questo giornalino, che dà tutte le informazioni del caso.

L'indirizzo di Banca Etica è: Piazzetta Forzatè, Padova.

**Giorgio:** Due brevi domande per te e una per Cesare.

Ho sentito anche parlare di 'conti etici' delle altre banche, cioè in questo mercato etico si stanno infilando anche i pezzi grossi. Se puoi dirci qualcosa su questo, in modo che noi capiamo meglio come muoverci in questo campo.

Ho letto anche qualche cosa di tentativi di entrare in Banca Etica da parte di gruppi, cioè è un mercato che fa gola. Il modello culturale delle banche è un modello complesso, un modello di vecchi pescicani che si muovono per impadronirsi delle cose. Il rischio è che anche queste sette-otto persone che lavorano a Padova vengano poi schiacciate da qualcosa. Se c'è questo rischio, noi vorremmo eventualmente difenderle.

Cesare ha fatto un'osservazione en passant un po' brutale, quando ha detto: "E' la stessa cosa che sta succedendo con la guerra in Serbia", cioè che il potere degli americani si servirebbe in questo momento di questa guerra. Se puoi chiarire meglio questo pensiero.

...: Io faccio parte di una piccola associazione che sta a Montesacro, che si chiama Mediterraneo. Questa sera eravamo intervenuti per sapere qualcosa di più riguardo al commercio equo e solidale. Vogliamo sapere cosa dobbiamo fare per cominciare un'attività in questo senso.

...: Io sono straniero. Mi interessa molto questo assunto del microcredito e vorrei fare un commento. Non so se voi conoscete i tassi di interesse che coprono la maggior parte delle istituzioni di microcredito nel Terzo Mondo. Questo è molto importante, perché qui si sta parlando di cose che sono molto diverse. Credo che l'idea di banca etica è un'idea positiva, mi interessa, ma per come ne hai parlato

finora non sembra molto legata a quella che io conosco come istituzione di microcredito nel Terzo Mondo.

Il punto è questo: i tassi di interesse della maggior parte delle istituzioni di microcredito nel Terzo Mondo sono generalmente superiori all'80% l'anno. Questo è una realtà. Un tasso del 120% è perfettamente possibile. Quindi prestare piccole somme di 20 dollari, 30 dollari, 50 dollari a una persona è molto caro. Questo è il punto. Io non sono contrario a questo, l'istituzione che pratica questo tipo di credito deve sopravvivere, altrimenti è permanentemente dipendente da quelli che gli danno denaro per prestarlo; invece il concetto di banca etica è un'istituzione che riceve il risparmio da uno per prestarlo a un altro, in un sistema economico che è concorrenziale. Dunque voi dovete prestare a un tasso, non potete andare all'80%, voi. Voi siete concorrenziali e dovete prestare a un tasso possibilmente inferiore a quello del mercato, visto che avete un certo interesse. Credo sia molto importante chiarire questo punto.

**Maurizio:** Mi sembra che quest'ultimo intervento metta in evidenza alcuni aspetti interessanti della cosa. Nel microcredito in particolare, ma anche nelle altre esperienze di economia alternativa che in questo ciclo abbiamo deciso di inserire, non ci sono solo aspetti positivi, cioè ci sono una serie di problemi che bisogna conoscere per risolverli. Guardate che fare un piccolo prestito è enormemente più costoso, a livello unitario, che fare un prestito a una grande azienda, cioè le banche non vanno dalle grandi aziende solo perché sono più belle, perché garantiscono ecc. Abbiamo sentito prima che l'insolvenza è bassissima. Allora perché non prestare così? Perché richiede un'organizzazione che è completamente diversa e richiede di far fronte a un problema di costi che sono esplosivi, perché una pratica di prestito costa uguale, sia che la faccia la FIAT, sia che la faccia un piccolo agricoltore.

L'altro discorso è quello dei tassi di interesse. Banca Etica non è la panacea per tutti i mali. Noi vedevamo, lo scorso venerdì, l'esperienza dell'MCCH dell'Ecuador. L'MCCH ha un sistema di finanza etica e di microcredito. Ma quando diceva "Noi prestiamo a un interesse equo", diceva equo rispetto all'Ecuador, dove andare a chiedere un prestito significa 50%, 60%. E' chiaro che dobbiamo sempre tenere conto della realtà circostante. In quel caso anche fare il 45% è una grandissima conquista. E poi chiaramente ci sono delle differenziazioni culturali: io non so se in Italia potrebbe funzionare, perché nei paesi del Terzo Mondo c'è l'orgoglio del lavoro comunitario, dell'aiuto reciproco. In Italia potrebbe essere un'altra cosa che non mi viene in mente. Voglio dire: sono tutte cose che bisogna capire e bisogna studiare, altrimenti discutiamo di cose bellissime, però senza vederne l'aspetto problematico. E forse lo sforzo che dobbiamo fare, e che abbiamo cercato di far intravedere in questo ciclo, è che noi dobbiamo imparare e per imparare bisogna vedere i pro e i contro di queste iniziative; o meglio, non i contro, gli aspetti problematici che ci sono e sforzarci da parte nostra di superarli.

**Cesare:** Perché ho accennato al fatto che il comportamento della strategia americana si riproduce, aggiornato. Ho letto la storia dei rapporti tra gli Stati Uniti e il Giappone. Questa storia è interessantissima, perché ritenevo gli americani più stupidi. Invece qualche 'capoccia' c'è anche là (non Clinton, certamente).

Comunque questi benedetti americani sono riusciti ancora a gestire, soprattutto con questa manovra del dollaro, il rapporto col Giappone diventato il più grosso finanziatore del mondo.

Tenete conto che fino all'89 il rapporto col Giappone era essenzialmente concepito dagli Stati Uniti come il rapporto con una loro roccaforte nel mondo. Quello che Israele è per il Medio Oriente, era il Giappone per l'Asia: era quello che garantiva la capacità di reazione e di azione rispetto al pericolo comunista, Cina in particolare. Voi sapete che per gli americani questo discorso del comunismo è stato di una serietà a volte addirittura paranoica.

Allora gli Stati Uniti sono riusciti ad utilizzare il Giappone prima, ripeto, come fortezza nei confronti del comunismo, favorendo il suo sviluppo economico. Però nel momento in cui la crescita raggiungeva un certo livello che diventava preoccupante, gli Stati Uniti sono riusciti ancora, tramite lo strumento del dollaro; ad esercitare il loro diritto di 'signoraggio sul mondo (si dice tecnicamente che c'è un diritto di 'signoraggio' in chi stampa moneta e in chi gestisce una moneta).

Per quanto riguarda l'Europa, nel '92 non è stato del tutto casuale che il signor Soros, che sostanzialmente è un uomo che opera, sia pure con un atteggiamento critico intelligente, nella logica di potere degli Stati Uniti (è una delle più intelligenti mani operative), abbia messo in ginocchio la sterlina, la lira, la peseta, con le sue operazioni di speculazione finanziaria. Perché già da allora il trend di unificazione europea non veniva accolto pienamente dagli Stati Uniti, cioè c'era la preoccupazione che sorgesse una capacità di contropotere troppo forte. Questo ha determinato per l'Europa tutta una serie di guai. Progressivamente e faticosamente c'è stato il recupero, che si realizza per ora solo attraverso la gamba monetaria, comunque una gamba molto importante. Ma l'Europa sa benissimo che se vuole crescere come regione deve darsi anche l'altra gamba, la gamba politica. La gamba politica si coniuga immediatamente con la strategia di sicurezza e di difesa.

Allora perché questa operazione NATO? Secondo la mia opinione, certo discutibile, una delle ragioni di questa operazione NATO è impedire, o comunque rimandare, che si coaguli questa corrente di pensiero di molti europei, della necessità di far crescere il più rapidamente possibile la seconda gamba, quella politica, che, ripeto, ha uno dei suoi capitoli più importanti nel discorso della sicurezza e della difesa.

Portando avanti la NATO e facendo superare alla NATO una specie di crisi in cui era caduta, perché era nata come difesa da un nemico che per autoaffondamento non c'è più, cioè l'Unione Sovietica, la NATO viene utilizzata come uno strumento nel quale, in uno dei capitoli fondamentali della costruzione politica dell'Europa, gli Stati Uniti si trovano in mezzo come il prezzemolo e dicono (e lo fanno sapere mi sembra in maniera molto barbara), che sul tema economico ci hanno consentito un certo spazio di libertà, ma ce lo lasceranno finché noi comunque saremo inseriti nella logica del neoliberismo. Nella misura in cui noi dovessimo fare gli spiritosi sul piano del neoliberismo, loro ci contesteranno anche la parte economica. In ogni caso, per quanto riguarda la parte politica, loro si sono insediati, hanno rivivificato questa NATO, perché, ripeto, è il modo con cui per ora della seconda gamba dell'Europa non ne parliamo proprio. O comunque, se ne vogliono parlare, ne parliamo avendo sempre ospite, più o meno gradito, il signor Clinton.

**Maurizio:** Per il commercio equo c'è una fortuita casualità, che è qui presente la rappresentante dell'associazione Volontari amici Zaire (AVAZ), che stanno per aprire una bottega a Montesacro. Forse a tu per tu gli puoi dire qual è il processo. Normalmente all'inizio si crea un gruppo d'acquisto, si tenta di far vedere al quartiere che esistiamo, che c'è anche quest'altra possibilità, che oltre al caffè Lavazza c'è anche il caffè del commercio equo e solidale, e alla fine si crea un gruppo di consumatori che deve essere necessariamente forte, per poter aprire una bottega. In linea di massima questo è il percorso.

Quanto alla finanza etica, torniamo al microcredito. Io onestamente non vi posso dire che tassi fa CTM MAG, perché non li conosco. Chiaramente, come diceva prima Alessandro, tutto va contestualizzato. Ma anche nel tempo. Cioè quando noi abbiamo chiesto il prestito a CTM MAG per aprire il negozio, è stato dato, mi sembra, all'8,5%, che allora era un tasso da signori, adesso è un tasso da strozzini o quasi. Quindi probabilmente il tasso che si applica in America Latina è necessariamente più alto dei nostri tassi. Però chiaramente c'è sempre un limite tra un tasso buono...

Io mi auguro, dato che CTM MAG corrisponde ai soci in Italia un tasso del 2%, che in America Latina non tiri fuori tassi dell'80%. Però non ve lo posso assicurare. L'unica cosa che so, perché l'ho vista coi miei occhi, è che quando vengono su i produttori del sud del mondo che fanno commercio equo e solidale e i cui prodotti noi vendiamo nel nostro negozio, dicono che stanno molto bene, che grazie anche a CTM MAG sono riusciti a portare avanti la loro attività e ci ringraziano, perché gli permettiamo di fare una vita migliore di quelli intorno a loro. Ripeto, siamo tutti uomini, può accadere che anche il direttore della Banca Etica o di CTM MAG scappi con la cassa. Spero però che non si comportino da strozzini.

## **RIFLESSIONI E CONFRONTI SUI PROGETTI DI ECONOMIA ALTERNATIVA**

23 aprile 1999  
**Morgante, Corrado Farina**

**Mauro Serventi, Patrizia**

Cominciamo questo terzo incontro sull'economia alternativa. La giornata di oggi ha un taglio più progettuale, rispetto alle due precedenti. In particolare oggi parleremo di gruppi d'acquisto solidale (ce ne parlerà Mauro Serventi, coordinatore del Gruppo d'Acquisto di Fidenza, che credo sia il più cospicuo dei gruppi d'acquisto attualmente esistenti), continueremo poi coi bilanci di giustizia, di cui ci parlerà Patrizia Morgante, referente a Roma dei Bilanci di Giustizia.

Questi sono i due interventi in programma. Poi abbiamo un intervento fuori programma, ma che si inquadra nell'impostazione progettuale dell'incontro, di Corrado Farina, dell'associazione 'Ingegneri senza Frontiere', che ci parlerà di tecnologie appropriate.

### *Intervento di Mauro Serventi*

Sono qui a rappresentare i gruppi d'acquisto nella loro complessità, perché i gruppi d'acquisto stanno nascendo in questo momento. Quindi quello che vado a presentare non è una nuova struttura, un nuovo organismo che stiamo diffondendo in Italia: è il tentativo di invitare i territori, le persone, i gruppi, a riflettere, a partire dall'esperienza dell'alimentazione e dell'acquisto (in particolare dell'acquisto di alimentari), sullo stato del consumo e sul rapporto che il consumo ha con la propria vita.

Questo incontro è stato preceduto da altre riflessioni a riguardo della situazione internazionale e della situazione dell'economia. Io fisso alcuni punti che mi sembrano fondamentali.

Il potere del consumatore diventa potere nella misura in cui il consumatore inizia a diventare critico, quindi inizia a prendere coscienza che, come diceva Zanotelli: "Quando si compra è come quando si va a votare, in parte". Cioè comprare diventa uno strumento col quale noi possiamo incidere nella realtà economica, facendo emergere un poco quelli che sono i valori in cui crediamo.

Il potere del consumatore a noi sembra, ad un'analisi superficiale, estremamente ridotto, in questa fase. Io vengo da una realtà dove la COOP NordEmilia è il più grande supermercato del territorio. A parte alcuni elementi positivi innegabili (la COOP ha lasciato alcuni spazi al Commercio Equo e Solidale, la COOP vende non solo prodotti provenienti dalle multinazionali, ma anche qualche prodotto di qualche piccolo produttore), non c'è dubbio che la COOP è diventata quasi una multinazionale; è diventata cioè un ipermercato come gli altri, mentre l'idea ispiratrice delle cooperative tendeva a mettere assieme le persone affinché l'acquisto diventasse uno strumento per poter interagire dinamicamente col territorio.

Con questo spirito sono nati i Gruppi d'Acquisto Solidali (G.A.S.). Sono gruppi di persone che autonomamente si riuniscono per acquistare alcuni prodotti insieme. Sono esperienze locali, legate al territorio, e gli aggettivi che li caratterizzano sono fondamentalmente tre: piccolo, locale e solidale.

Partiamo dall'ultimo, *solidale*. Vogliamo distinguere il gruppo d'acquisto di cui stiamo parlando dal gruppo d'acquisto di persone che si consociano per acquistare insieme qualsiasi altro prodotto e in cui l'unico scopo, pur rispettabile, è il risparmio. Effettivamente, se tutti noi qui presenti ci associassimo e insieme andassimo al caffè di fronte e comprassimo cinquanta caffè, probabilmente risparmieremmo 100 lire sul caffè. Questa è già una buona iniziativa, ma non è questo lo scopo dei gruppi d'acquisto, tanto è vero che si sono costituiti gruppi d'acquisto per acquistare insieme le scarpe NIKE; quindi veramente ci possono essere vari tipi di gruppi d'acquisto. Allora l'aggettivo *solidale* che noi abbiamo aggiunto tende proprio a caratterizzarli e andremo a vedere che cosa vuol dire questo 'solidale'.

Gruppi d'acquisto sono gruppi di persone che accettano di mettersi assieme per fare insieme acquisti collettivi, per gestire sia il momento dell'acquisto che il momento della distribuzione in modo democratico al proprio interno e per fare in modo che nasca un rapporto diretto tra i consumatori e i produttori locali, affinché ci sia la possibilità di esistere per tutti quei piccoli produttori che noi chiamiamo le

'sentinelle' di una cultura, di un modo di vivere, di un modo di commerciare e di produrre, che sta morendo.

In pratica come funzionano questi gruppi d'acquisto, ad esempio come funziona il nostro?

Noi siamo partiti come un gruppo di 10-15 famiglie, che si sono riunite e hanno valutato quali erano i loro bisogni a livello alimentare. Già questa è una cosa importante: il gruppo d'acquisto invita a riflettere sulla propria alimentazione, mentre la realtà emiliana, che era ed è ancora famosa per l'alimentazione, sta diventando un po' modello americano, per cui il momento del pranzo e come si mangia sta diventando un po' tipo McDonald, tipo fast food; per cui l'alimentazione non è più un modo per celebrare lo stare insieme, che era tipico della realtà emiliana, uno dei valori civili distribuiti sul territorio abbastanza importante. Anche la spesa sta diventando quindi un momento che ciascuno svolge nel modo più impersonale possibile. Per cui il riflettere sull'acquisto insieme e il programmare l'acquisto già significa fare delle scelte riguardo all'alimentazione e allo stile di vita. Molto spesso la pubblicità fa nascere bisogni fasulli e la pubblicità ha effetto proprio nella misura in cui non c'è una riflessione critica sul prodotto.

Per esempio in questo momento stiamo acquistando la pasta. Ci siamo trovati di fronte a diverse prospettive. Ebbene, noi stiamo acquistando in questo momento una pasta che costa di più della pasta Barilla che compreremmo abitualmente in un supermercato. Voi sapete che la Barilla ha fatto una politica di dimezzamento dei prezzi ed effettivamente al supermercato la Barilla costa meno della pasta che noi comperiamo già da tanto tempo. Abbiamo deciso insieme di continuare a comperare questa pasta non solo per motivi legati alla biologicità del prodotto, ma anche perché siamo in qualche maniera legati emotivamente e razionalmente all'azienda che la produce. Quindi si stabilisce un legame tra il produttore, che di solito è un piccolo produttore, e l'insieme dei consumatori che decidono quale prodotto prendere.

Noi consumatori ci riuniamo, decidiamo quali acquisti fare e, ripeto, già questo è un momento critico, per cui occorre iniziare a programmare gli acquisti e a programmare l'alimentazione. Questo vuol dire per esempio ridurre l'alimentazione 'spuria', quella non adatta alla salute della persona. Così facendo, si privilegiano abitualmente la frutta e le verdure di stagione e i prodotti del posto. Sembrano banalità, ma non lo sono: voi sapete che dietro alla produzione e al trasporto per esempio dei manghi dal Sudamerica oppure delle fragole o delle ciliegie a Natale, c'è tutta una visione del mondo, c'è tutta una visione di un mondo del Sud che lavora perché il Nord abbia questi frutti e li abbia quando vuole, mentre il mondo del Sud deve produrre l'alimentazione per se stesso. Per cui dietro a questa scelta di mangiare la verdura di stagione, di comprare i prodotti del posto e di stabilire rapporti diretti coi produttori, in modo tale che questi abbiano la possibilità di esistere sul territorio, si inizia una crescita comune di riflessione su cosa vuol dire vivere in un territorio, su cosa vuol dire mangiare e su cosa vuol dire sviluppare l'ambiente nella sua complessità.

Quando noi stabiliamo rapporti coi produttori, andiamo spesso a visitarli e succede che nasce un rapporto molto significativo. Non so se voi conoscete i Produttori Biologici: i produttori biologici insieme al prodotto passano parte del messaggio,

parte della propria vita: per un contadino biologico, piccolo produttore, produrre vuol dire entrare in armonia con la natura, vuol dire rispettare il ciclo della vita, vuol dire dare spazio alla creazione di poter continuare in modo normale, vuol dire non andare a deturpare un piano di sviluppo dell'umanità e dell'ambiente che è stato previsto e che noi stiamo cancellando.

Allora tutti questi elementi, che spesso sono frutto di riflessioni, diventano pian piano un'acquisizione naturale. Ricordo che dopo aver visitato un produttore, alcuni del gruppo, alimentandosi coi cibi di questa persona, facevano praticamente memoria delle scelte, del tipo di vita che c'era dietro questi cibi, quasi con un po' di nostalgia, quasi a ricordare insieme il mondo che fu. Invece noi vorremmo che questo 'mondo che fu', cioè questo mondo di rapporto diretto con l'ambiente, sia un mondo che si sviluppa.

Questi produttori che mettono a disposizione i loro prodotti fanno fatica a trovare un mercato, perché l'aspetto del commercio, e quindi delle transizioni che il prodotto deve avere per poter andare sul mercato, è talmente complesso, che porta il prodotto del piccolo produttore ad un prezzo insostenibile sul mercato. Anche per motivi di tecniche di produzione e di tecniche di vendita: voi sapete che per esempio le mele se vanno sul normale mercato del negozio che c'è qui di fianco devono rispettare alcune caratteristiche che riguardano le dimensioni, la totale assenza di ticchiolatura, la totale assenza di difetti sulla buccia. Tutti questi aspetti rendono praticamente impossibile, dicono i produttori, una produzione economicamente accettabile, per tutte le persone che desiderano produrre in armonia con l'ambiente e con la natura, perché non è possibile creare le mele di Biancaneve, biologicamente. Però non è neanche possibile, diciamo noi, mangiare le mele di Biancaneve senza farsi i buchi nello stomaco e tutto il resto. Per cui c'è proprio questo scoprire pian pianino che lo sviluppo della persona legata al proprio territorio, legata al proprio gruppo, e lo sviluppo dell'ambiente nel suo complesso - ed espandendo: lo sviluppo dell'umanità - è possibile soltanto quando si stabiliscono relazioni solidali tra le persone che acquistano, le persone che vendono e le persone che commerciano, cioè quando le relazioni si giocano in un clima di solidarietà e di mutuo rispetto, di reciproco vantaggio.

Allora lo scoprire che questo è possibile spinge i consumatori a spendere una parte del proprio tempo, delle proprie risorse, nel programmare e nel modulare gli acquisti. Non è più possibile svegliarsi la mattina e chiedersi: "Oggi cosa vado a comperare per tutti i prodotti che devo consumare durante il giorno?". E' necessario che intervenga, per i prodotti di maggior consumo, una programmazione a livello bimensile, mensile, bimestrale, trimestrale, semestrale.

Esempio: nella nostra famiglia il 90% dei prodotti che consumiamo sono acquistati in questo modo. I modi che utilizziamo perché questo sia possibile sono questi: noi abbiamo costituito un'associazione che si occupa non soltanto di fare acquisti, ma anche di far conoscere, tenere vivo, sollecitare questo bisogno di sviluppo dell'ambiente in armonia e in solidarietà. Ci sono, all'interno di questa associazione, 8 persone, che noi nominiamo 'capigruppo' e sotto ciascuno di loro, in una struttura a rete, ci sono altre 7-8-10 persone (o famiglie). I gruppi sono stati formati sulla base delle relazioni che abitualmente si stabiliscono tra le persone: sono gruppi di persone che si conoscono, gruppi di persone che hanno comodità di incontrarsi, di scambiarsi informazioni.

All'interno di questi gruppi, ciascuno ha un ruolo particolare. I capigruppo hanno il ruolo di essere attenti a uno o due particolari produttori. Con un ritmo che ormai si è calendariato, queste persone prendono contatto coi produttori e vengono a conoscenza dei prodotti che il produttore è disponibile a vendere in quel momento. Per i prodotti confezionati questo è semplice. Per esempio io in questo momento sto facendo l'ordine del riso e dei cereali con un produttore che è a 70 km. da casa, che mi ha telefonato dicendomi che ha pronti i cereali e il riso. Allora parte, da parte del sottoscritto (attraverso Internet per chi ha Internet o attraverso una fotocopia per chi non l'ha) un avviso in cui si informano i soci che il produttore tale ha disponibile riso e cereali, nelle tali confezioni al tale costo. Le persone che ricevono questo avviso distribuiscono questo foglio all'interno del proprio gruppo; chi vuole riso e cereali fa riavere al sottoscritto lo stesso foglio con su scritta la quantità da ordinare, che paga in anticipo. Dopo aver ricevuto tutti gli ordini, io faccio una telefonata al produttore e lo avviso che deve consegnare questi prodotti. Il produttore, che è conosciuto da tutti, che nella maggior parte dei casi abbiamo visitato con una gita sociale, stando là dalla mattina alla sera e vedendo come produceva e perché, prepara i pacchi e li spedisce tramite un corriere, o li porta lui col suo camioncino nella casa di uno di noi. Nel giro di un giorno o due le persone passano a ritirare il loro prodotto.

Noi non facciamo ricarichi sul prodotto perché è un servizio reciproco che ci facciamo. Io, ripeto, adesso sto facendo l'ordine dei cereali, dei fagioli e del riso; tra un po' qualcun altro farà l'ordine di qualche altro prodotto e io mi assocerò, cioè sarò un cliente per quest'altra persona. Per cui come io metto a disposizione del mio tempo per fornire a tutti riso e fagioli, altri mettono a disposizione del loro tempo perché io abbia l'acqua, il vino, il pane e tutte le cose che noi andiamo a comperare.

Per altre cose, per il fresco, cioè la verdura e la frutta di stagione, invece, ci comportiamo così: abbiamo dei produttori locali (un piccolo produttore e una cooperativa sociale) ai quali abbiamo chiesto di venire una volta la settimana in uno spazio pubblico che abbiamo chiesto all'amministrazione di concederci, perché queste persone possano venire in questo spazio pubblico, presentare i loro prodotti e venderli.

Abbiamo scelto di fare spesa chiacchierando, non distribuendo i numeri ma favorendo la comunicazione. Il momento del mercatino e della vendita dei prodotti è diventato quindi un momento di scambio, in cui ci si passa l'informazione, in cui ci si racconta l'un con l'altro e in cui si incontrano altre persone che devono fare spesa. L'incontro non è su nessun'altra motivazione che fare spesa: fare spesa in un modo tranquillo, dando spazio alle persone, alle riflessioni, agli incontri, scambiandosi le informazioni e gli avvisi. Attorno al mercatino, che sta ingrandendosi, sta nascendo proprio un'agorà, un momento in cui si socializza con le persone che passano e che vengono lì a fare spesa.

Per i prodotti che non riusciamo ad acquistare da piccoli produttori, p.e. il latte (avevamo un piccolo produttore che però è fallito qualche mese fa), abbiamo fatto la scelta di andare a comprare il prodotto di una quasi multinazionale, la Granarolo. Non abbiamo trovato altro sul mercato. Per fare questo ci siamo appoggiati ad un negozio a cui abbiamo fatto questo semplice discorso: "A noi i tuoi prodotti non interessano. A te interessa che vengano 70-100 famiglie ad

acquistare il latte nel tuo negozio, ed eventualmente qualcuno possa comprare qualcos'altro, senza nessun ricarico da parte tua e da parte nostra?". Questo negozio ha accettato di prendere per noi il latte: noi lo prenotiamo e due volte la settimana andiamo a prendere il latte biologico su prenotazione. All'inizio qualcuno si dimenticava, ma il gruppo ha garantito il negoziante che non ci sarebbero stati ricarichi per lui, perché il gruppo avrebbe provveduto a pagare le cose prenotate che eventualmente gli fossero rimaste lì da vendere.

Questo lo facciamo anche per il pane, di farina biologica con lievitazione acida, con tutti i crismi della biologicità: abbiamo un forno piccolissimo di una persona in campagna che fa il pane, lo cuoce e ce lo porta in questo negozio che ce lo tiene su prenotazione, due volte la settimana.

Poi abbiamo un altro distributore che abita lì nel posto e che distribuisce direttamente nelle case. Altri esempi sono quelli di gruppi che si appoggiano a cooperative, tipo Botteghe del Terzo Mondo. Ci sono altri esempi di associazioni che hanno costituito una specie di cooperativa interna, cioè loro stessi acquistano e rivendono. Però questi sono veramente minoritari, nel panorama dei gruppi d'acquisto: la maggioranza dei gruppi d'acquisto quindi consistono in gruppi che decidono insieme di fare la spesa. Per fare questo non c'è bisogno di alcuna organizzazione: basta che alcuni di noi si mettano insieme e decidano di programmare di fare la spesa e di riflettere su quello che fanno, che già può nascere un gruppo d'acquisto.

Su questo è nata poi tutta una riflessione, che vuole però partire da un bisogno fondamentale: l'alimentazione. Noi non vogliamo partire con tutte persone che già abbiano chiaro il problema del consumo critico, il problema della guerra alle multinazionali, che già abbiano chiare tutte le soluzioni. Noi vogliamo che, a partire dall'alimentazione, chi vuole possa riflettere e lavorare perché la propria alimentazione sia più corretta, più sana, e nello stesso tempo il proprio ambiente possa svilupparsi, i produttori locali possano continuare ad esistere e nascano relazioni solidali. Da qui si potrà andare a discutere se è lecito comperare il prodotto biologico della Nestlé. Perché voi sapete che ora si stanno presentando due problemi.

Il primo problema è che stanno entrando in Europa e in Italia prodotti biologici di multinazionali di fama certamente non molto buona, tipo appunto la Nestlé o la Del Monte.

L'altro problema è questo. Voi sapete che ogni prodotto biologico è contrassegnato da un marchio di qualità. Ora purtroppo sta avvenendo, questo lo dico con estrema tristezza, che alcuni marchi non osservano nessuna precauzione relativamente al lavoro che ha prodotto l'alimento. Per cui sta succedendo che alcuni piccoli produttori, p.e. produttori di olio biologico della Puglia, che noi conosciamo, stanno per chiudere, perché sta arrivando olio da paesi del Sud del mondo, marchiato biologico, che alcuni certificatori biologici acquistano, fidandosi della marchiatura, a prezzi stracciatissimi, ma senza nessun controllo sul tipo di lavoro che c'è stato nel momento della produzione. Per cui è tutto il contrario di quello che fa il gruppo della CTM o del Commercio Equo, in cui il controllo è fatto a monte, c'è un rapporto diretto tra produttore e consumatore attraverso delle organizzazioni. I certificatori non stanno facendo questo lavoro.

Allora sta nascendo, all'interno dei gruppi d'acquisto, l'idea di iniziare una certificazione autonoma dei produttori conosciuti. Mi spiego: immaginate tra qualche anno un pullulare di gruppi d'acquisto che riempie tutta l'Italia, che ha uno stretto rapporto coi produttori del posto e che mette a disposizione degli altri gruppi d'acquisto una scheda in cui certifica che il tal produttore, che produce le ciliegie o le pere ecc., ha queste caratteristiche, che lavora in questo modo, che preserva l'ambiente non solo perché non usa i pesticidi, ma perché tenta di ridurre anche l'uso che la certificazione accetta, che vive sulla terra perché l'equilibrio biologico possa svilupparsi, che fa lavorare più persone perché riduce l'uso degli attrezzi meccanici... Ecco, tutte queste informazioni, che sembrano poco importanti e che non gireranno mai sulle certificazioni ufficiali, possono girare su una rete di certificazione che noi ci facciamo. In questo modo chiunque voglia fare acquisti di prodotti che non trova in loco (perché p.e. in Emilia le arance non ci sono, l'olio non c'è), potrà in futuro mettersi in contatto con altri produttori che sono sul territorio nazionale; la certificazione fatta direttamente dai gruppi d'acquisto che si trovano intorno a questo produttore, garantirà al produttore stesso di esistere e garantirà agli altri gruppi d'acquisto che l'acquisto è corretto.

Quindi si realizza il passaggio dalla *biologicità* del prodotto, che è stato il primo approccio per i gruppi d'acquisto, alla *bioeticità* del prodotto, che diventa il punto su cui noi andremo a riflettere nel convegno che faremo il 23 maggio a Fidenza. Sarà il primo Convegno Nazionale dei Gruppi d'Acquisto, in cui prenderemo verremo a conoscenza delle varie esperienze che in Italia stanno nascendo e stileremo un documento base per garantire la 's' della solidarietà: chi vuole certificarsi col nome 'Gruppo d'Acquisto Solidale' occorre che rispetti alcune regole che definiremo insieme in questo convegno e che ora ho cercato molto sommariamente di esprimere. Poi costituiremo una banca dati, alla quale chiunque voglia costituire un gruppo d'acquisto può accedere, e che permetta ai produttori di programmare il proprio lavoro.

A questo riguardo, facciamo riferimento anche ad alcune esperienze che sono nate nel Nord dell'Europa: i Verdi tedeschi per esempio hanno dato origine a delle bioregioni. Le bioregioni sono luoghi in cui è nata una programmazione certificata tra produttori e consumatori, in modo tale che i produttori possano venire a conoscenza della quantità di prodotto richiesto dalla regione e possano certificare quindi il loro prodotto ed essere garantiti che il loro prodotto potrà essere acquistato.

L'altro punto aperto per il gruppi d'acquisto è l'acquisto di prodotti non alimentari. Su questo si sta aprendo l'esperienza. Faccio solo alcuni cenni. La cosa interessante è la possibilità di un uso comune di alcuni beni che non sono di uso solo singolo, come gli alimentari, e la possibilità quindi di un acquisto collettivo. Alcuni gruppi stanno pensando, nella linea dell'essenzialità....

....

L'ultima cosa che mi sembra di dover ricordare è che i gruppi d'acquisto non sono un'organizzazione, ma sono tante esperienze che decidono di mettersi insieme, però in rete, per non restare isolati. Mettersi in rete significa accettare alcuni parametri comuni, quindi accettare di gestire il rapporto tra le persone del gruppo e

con gli altri gruppi in un modo che noi abbiamo definito solidale, cioè a reciproco vantaggio.

Mi fermo, per restare nei tempi. Rimango a disposizione per tutte le informazioni di cui avrete bisogno. Rimando a un sito Internet, di cui dopo vi posso lasciare l'indirizzo, su cui abbiamo messo tutta la documentazione necessaria per mettere su un gruppo d'acquisto e anche tutta la documentazione necessaria per poter partecipare al convegno, per venire a conoscenza dei documenti che sono stati prodotti e di tutto quanto possa interessare. Grazie.

### *Intervento di Patrizia Morgante*

La nostra esperienza della campagna Bilanci di Giustizia si lega moltissimo a quello che ci ha raccontato Mauro. Tra l'altro, l'esperienza dei Bilanci di Giustizia e dei Gruppi di Acquisto Solidali è più o meno contemporanea.

Noi siamo nati nel '93, in relazione ad un incontro nazionale che Beati i Costruttori di Pace hanno fatto sull'economia e nel quale hanno provato ad unire questi due temi, quello dell'economia e quello della giustizia, ed hanno tentato di interrogarsi su quanto queste due parole potessero incontrarsi nella realtà. Quindi diciamo che il discorso dei Bilanci è molto pratico.

Io non ripeterò quanto ha già detto Mauro, perché si sovrappone benissimo alla nostra esperienza.

Questo che vi è stato distribuito è il modello dei Bilanci di Giustizia. Facciamo bilanci non solo nel caso di famiglie e di nuclei composti, ma anche nel caso di singoli. Il bilancio è il tentativo di mettere in relazione le spese e gli introiti, cioè in base a quello che abbiamo quanto possiamo spendere. Si parla di bilanci 'di giustizia', quindi non è soltanto un problema numerico, quantitativo, ma diventa anche un problema qualitativo.

Un bilancio di giustizia è un'analisi delle entrate e delle uscite ponendosi però dei quesiti soprattutto rispetto alle uscite, cioè rispetto alle spese. Era un po' quello che diceva anche Mauro: quando io compro do un voto alla realtà che produce quello che ho acquistato: è come se quando io acquisto qualsiasi cosa (alimenti, casalinghi, abbigliamento...), io dessi il mio 'sì' all'associazione o all'industria, all'impresa, alla multinazionale che ha prodotto quel determinato oggetto. Quindi il bilancio di giustizia chiede a chi aderisce a questo progetto (siamo tutte persone normalissime, non siamo utopisti che vogliono uscire dalle città e tornare a vivere in campagna in maniera quasi eremitica) di domandarsi: ma che cosa sto comprando? che cosa c'è dietro quello che compro?

E come per i gruppi d'acquisto è fondamentale il concetto di solidale, così per noi è fondamentale il concetto di giustizia. Cioè che cosa vuol dire per un bilancio essere giusto, essere etico? Queste sono parole che ultimamente sentiamo tantissimo: anche le assicurazioni, le banche, si sono messe a fare i conti etici. Io sono un pochino scettica e invito anche voi ad esserlo, nel senso di interrogarsi sulle cose. Non sono qui per darvi un elenco delle ditte alle quali rivolgersi, sono un pochino più introduttiva, in questo senso. Vi invito a porvi dei quesiti, quando acquistate le cose, legati al concetto di giustizia.

Attenzione: quando parlo di 'prodotti' non mi riferisco solo agli alimentari, ma parlo in generale; nella prima parte del modello vedete infatti che c'è la salute, la cultura, l'igiene, lo svago, i beni durevoli nei casalinghi ecc. Quindi è un discorso molto vasto, che riguarda tutti i consumi di una famiglia, di un nucleo, di un singolo. Anche di una comunità, perché oltre a questo modello, che vale per una famiglia, per un singolo, per una piccolissima comunità, abbiamo strutturato dei modelli a livello nazionale che vanno bene anche per gli enti, per le associazioni. Teoricamente l'optimum sarebbe anche a livello nazionale ipotizzare e stabilire i nostri bilanci con un'ottica di giustizia e di eticità.

Ritorno al concetto di giustizia. I nostri bilanci devono avere due caratteristiche fondamentali.

La prima è che i nostri consumi non devono incidere sul Sud del mondo, cioè non devono essere, da un punto di vista sociale, negativi per gli altri. Quindi io acquisto un prodotto, ne godo, ma dietro non deve esserci sfruttamento, non deve esserci una storia di negazione di culture, di libertà, di dignità. Quindi non deve incidere sul Sud del mondo. Come diceva Mauro, quando noi acquistiamo quelle meravigliose banane piccole, oppure gli ananas ecc., in qualche modo andiamo ad incidere non soltanto dal punto di vista economico sui paesi del Sud del mondo che ce li mandano, ma andiamo ad incidere anche su una cultura, su una realtà, su una storia, che imponiamo diversa perché vogliamo avere sulla nostra tavola le banane, le ananas ecc. Attenzione, non voglio demonizzare niente, però quello che voglio comunicarvi è l'attenzione, è il porsi dei quesiti.

Un altro punto essenziale rispetto al concetto di giustizia e di eticità è relativo all'ambiente. E questo non implica soltanto il Sud del mondo, riguarda il pianeta intero.

Non so quanti di voi conoscono lo studio 'Futuro Sostenibile' che è stato effettuato in Germania. In sostanza da questo studio - relativo al contesto economico, sociale e culturale della Germania, ma che ovviamente può essere facilmente allargato, con un margine di errore molto basso, a tutti gli altri paesi occidentali, quindi anche Stati Uniti, Giappone ecc. - se continuiamo a consumare come attualmente consumiamo, per smaltire i rifiuti che scaturiscono da questi consumi senza ragione, senza criterio, avremo bisogno di 5 pianeti, quindi di 5 biomasse. Questo è un dato secondo me significativo, che noi viviamo in maniera molto distante; però poi quando usciamo da qui e tossiamo... Io ho 30 anni e da due soffro di allergie, cosa che non avevo mai avuto. Questo è un dato concreto che io, se non fossi un minimo critica, non riuscirei a ricollegare con considerazioni del tipo: forse l'aria è inquinata, forse si è modificato il ritmo biologico di questo pianeta, forse abbiamo fatto un uso un po' sconsiderato di questo pianeta, che per chi crede ci è stato affidato da Dio. Innanzitutto lo abbiamo considerato una nostra proprietà. C'è un bellissimo scritto indiano che dice: com'è possibile avere la proprietà della terra, quando è un bene che dovrebbe essere utilizzato da tutti?

Il secondo criterio di giustizia è allora appunto quello dell'impatto ambientale. Se p.e. noi acquistiamo un orologio imballato in 4/5 bustine di plastica, quelle bustine vanno ad incidere sull'ambiente in una maniera enorme. E questo non riguarda solo i poveri del Terzo Mondo o i poveri nostri, ma riguarda tutti noi, perché tutti respiriamo la stessa aria, tutti beviamo la stessa acqua, e quando andiamo a comprare frutta o verdura normali noi immagazziniamo tutta una serie

di sostanze che non scegliamo di avere. L'economia attuale è estremamente poco democratica, non solo nelle sue strutture, ma anche nell'imporre a noi, e al Sud del mondo, un'aria, un ambiente, un deturpamento delle risorse che non è scelto. Allora l'impostazione dei bilanci di giustizia è questa: ricominciamo a scegliere.

In questo senso sono molto belle sia l'esperienza dei Gruppi di Acquisto Solidale, sia quelle, molto più piccole e informali, di altri gruppi, come appunto i gruppi di Bilanci di Giustizia. Purtroppo i maggiori gruppi di Bilanci di Giustizia sono al Nord, al Sud ce ne sono pochissimi. Anche il dato del Lazio è molto limitato. a Roma ce ne sono due, ce n'è un altro a Latina.

Questo è un fatto su cui la campagna Bilanci di Giustizia deve interrogarsi: perché non riesce a coinvolgere le realtà qualsiasi, perché c'è il grosso pregiudizio che in questi gruppi debba entrare solo chi ha certe caratteristiche. Anche Mauro diceva che non ci sono condizioni e che non dobbiamo necessariamente coinvolgere persone che già sanno che cosa fa una multinazionale, cosa c'è dietro un prodotto. Siamo persone qualsiasi che facciamo un bilancio e possiamo cominciare a scegliere di farlo aggiungendo questo criterio di giustizia, di eticità, di solidarietà. Perché il bilancio di giustizia non si concentra solo sul discorso quantitativo, ma si interessa ad una migliore gestione degli oggetti che abbiamo. Una migliore gestione del tempo implica anche una migliore qualità di vita. Viviamo con quest'ansia continua dell'acquisto, del consumo, un po' suggestionati dalla pubblicità, un po' spinti forse dal bisogno di riempire altri vuoti, legati p.e. al non riuscire a stare con le persone, a parlare con le persone. Non voglio fare dello psicologismo, ma non so quanto usiamo questi prodotti che riempiono la nostra casa a seguito di un acquisto sconsiderato.

Per concludere, l'esperienza dei bilanci di giustizia non è nulla di stratosferico, nulla di complicato. E' sicuramente una grossa scommessa, perché implica un impegno che ti fa sentire anche un po' diverso nel contesto in cui vivi (tra gli amici, per esempio quando dici: "Ma no, non utilizziamo i bicchieri di plastica usa e getta, poi li lavo io...").

La proposta è molto semplice: è quella di cominciare a ragionare, quando acquistiamo, non soltanto in termini quantitativi, ma anche in termini qualitativi. Non soltanto andiamo ad acquistare dove costa di meno e il prodotto che costa di meno, ma andiamo a informarci anche, attraverso l'etichetta, attraverso pressioni politiche, attraverso tutte le forme che la nostra creatività può inventare, su che cosa c'è dietro il prodotto. E soprattutto poniamoci dei quesiti: quanto serve quello che stiamo acquistando? ci serve veramente?

Per chiudere vorrei leggervi delle testimonianze, prese dal rapporto quantitativo del bilancio dello scorso anno, di alcune famiglie - perché poi la nostra esperienza si conclude in gruppi: il gruppo è importantissimo quando ci si va a confrontare sul bilancio, il bilancio non può essere fatto da soli. Certo, io produco il mio bilancio, ma poi lo condivido con un gruppo di famiglie, di singoli, in un contesto che condivide gli stessi miei obiettivi; quindi si lavora insieme, per cui si può arrivare alla costituzione di un gruppo di acquisto, si possono costituire tutta una serie di realtà, comunque sempre nell'ottica della giustizia, dell'eticità, della solidarietà.

Questa è la testimonianza di una coppia di Roma:

*Il semplice impegno di registrare le spese su un bilancio ci ha portato, ogni volta che compriamo qualcosa, a porci delle domande: da dove viene questo prodotto?*

*che c'è scritto sull'etichetta? E' un consumo che può essere spostato (poi vi spiego brevemente cosa s'intende per 'spostato')? Questo prodotto è proprio necessario? E' etico comprare questo prodotto?* (Infatti abbiamo anche perso il concetto di necessità, viviamo un concetto di bisogno che è molto cambiato rispetto a prima. Non ci ascoltiamo neppure: ma veramente questa cosa la desidero? Facciamo acquisti in modo così abbondante e frequente, che probabilmente abbiamo anche perso il gusto di farli)

Lo 'spostato' è il concetto fortissimo dei bilanci di giustizia. Acquistando in maniera più attenta, si ipotizza anche ovviamente una riduzione dei consumi. E che cosa ci faccio, anche da un punto di vista quantitativo, con questi soldi che ho tolto da altre spese che ritengo non più giuste, non più etiche? Ed ecco anche l'ottica della redistribuzione del reddito: ho questi soldi che posso investire in canali alternativi, in progetti di sviluppo, o comunque in canali di solidarietà: adozioni a distanza, aiuto alle ONG per progetti specifici... Attenzione, anche qui cerchiamo di essere sempre critici, chiediamo dove vanno i nostri soldi. Non solo quando andiamo in banca o quando paghiamo un'assicurazione, ma anche alle ONG, alle associazioni, chiediamo dove vanno i nostri soldi, perché è importante. Altrimenti anche nel bene rischiamo di non essere consapevoli, di non essere responsabili.

Per concludere volevo leggersi una cosa molto breve di Balducci, che a me piace moltissimo, che secondo me è un grossissimo maestro:

*Non lasciarti trascinare dagli eventi. Esamina il bene e il male, ma poi deciditi, prendi posizione. Sono le scelte a farti essere, a fare di te un soggetto, qualcuno, un io creatore. Su, esci dall'utero, la vita non attende. E' in gioco la tua umanità. Vaglia, ma poi passa all'azione.*

### ***Intervento di Corrado Farina***

Io sono un laureando in ingegneria elettronica. Da un anno e mezzo siamo partiti, nella facoltà di ingegneria, con un'associazione che si chiama 'Ingegneri senza Frontiere'. E' un'associazione che ha come scopo principale quello di fornire un supporto tecnico e scientifico ai paesi del Terzo Mondo, nonché di fare una sensibilizzazione e un'educazione allo sviluppo e alla sostenibilità dello sviluppo.

Noi come ingegneri ci troviamo in una facoltà strettamente ed esasperatamente tecnologica: nessun discorso di sostenibilità dello sviluppo viene affrontato, in nessun corso di laurea e in nessuna specializzazione. Siamo schiacciati tra le esigenze del mercato e l'ottimizzazione dei costi, senza un chiaro cenno per esempio a quante risorse abbiamo ancora a disposizione. Il dato del rapporto tedesco è veramente impressionante, però è la realtà di fatto.

Oltre al discorso della cooperazione coi paesi in via di sviluppo - che per adesso si limita a piccole cooperazioni (un nostro collega sta svolgendo una tesi in Chiapas, ne parlerò più avanti), perché al momento attuale faremmo più danni che altro, essendo tutti laureandi, non con capacità ingegneristiche tali da poter intervenire su un paese in via di sviluppo - abbiamo cominciato a porci il problema: cos'è il tecnico attuale? qual è il ruolo dell'ingegnere oggi? Abbiamo cominciato a guardarci un po' in giro e abbiamo visto che quello che ci circonda è abbastanza drammatico: non sempre le scoperte tecnologiche hanno effetti esclusivamente

positivi, cioè molte macchine inventate per favorire l'uomo, in realtà poi si sono ritrovate a peggiorare l'ambiente e la stessa vita umana. Basta vedere le automobili: grande invenzione, facoltà di spostamento, tanti lavori faticosi in fabbrica oggi grazie alle macchine sono alla portata, però dall'altra parte grosso inquinamento, anidride carbonica e comunque anche al punto di vista fisico meno attività fisica rispetto a quella che si faceva una volta; da studi medici risulta che nascono proprio delle patologie dovute all'uso delle macchine (all'uso del computer poi non ne parliamo). Quindi noi da tecnici, da specialisti nel settore, abbiamo cominciato a porci queste domande: l'eticità della tecnica e dello sviluppo.

Parto da una frase molto interessante di un docente di filosofia della storia dell'Università di Venezia, Umberto Galimberti: *"Occorre farla finita con le false innocenze, con la favola della tecnica neutrale che offre solo i mezzi, che poi gli uomini decidono di impiegare nel bene o nel male. Per il fatto che abitiamo un mondo in ogni sua parte tecnicamente organizzato, la tecnica non è più oggetto di una nostra scelta, ma il nostro ambiente, dove fini e mezzi, scopi, ideazioni, condotte, azioni e passioni, persino sogni e desideri, sono tecnicamente articolati ed hanno bisogno della tecnica per esprimersi. Per questo abitiamo la tecnica irrimediabilmente e senza scelta."*

E' una frase un po' pessimista, ma nata proprio dall'attenta osservazione della realtà. Ormai per come è ormai strutturato il Nord del mondo, fare, nel Nord del mondo, un discorso di tecnologia appropriata diventa quasi impossibile; bisognerebbe ripartire da zero. Allora il problema è proprio quello di farsi carico delle nostre esperienze e far sì che nel Sud del mondo non avvenga quello che è successo tra noi. C'è da tener conto, oltretutto, che nei paesi del Sud del mondo si è portata avanti una politica di vero e proprio colonialismo, per cui adesso le cooperazioni che vengono fatte nei paesi del Terzo Mondo vengono inquadrare come un trasporto vero e proprio della nostra tecnologia in realtà che nulla hanno a che fare con quella tecnologia che noi vogliamo esportare. A tal proposito vi cito l'esperienza della diga in Chiapas.

Sapete che il Chiapas è una regione del Messico che ha detto no ad un certo tipo di sviluppo. E' una parte del Messico ancora preservata, molto bella dal punto di vista naturalistico, dotata di molti fiumi, tanto che il governo messicano aveva previsto una serie di sviluppi di sfruttamento idroelettrico della zona, a cui gli abitanti del Chiapas si sono opposti.

Innanzitutto c'è da precisare che questo tipo di intervento è stato fatto dal CIPS (Centro Interuniversitario per la Ricerca nei Paesi in via di Sviluppo), insieme a tante altre ONG. Mi sembra ci sia anche l'amministrazione di Venezia.

Si è partiti da un concetto completamente opposto di cooperazione e di applicazione della tecnica. Si è partiti dalle esigenze locali, nel caso specifico dalle esigenze del villaggio Realidad, a cui l'energia elettrica serviva esclusivamente a scopo di elettricità e per la manutenzione di un piccolo ospedale, quindi per frigoriferi e apparecchiature sanitarie. Da questa esigenza locale loro stessi hanno cercato l'appoggio di ONG che avessero la capacità tecnica necessaria e si è dato il via al progetto di costruzione di una turbina, con materiale del posto, proprio per evitare un discorso di dipendenza tecnologica: una turbina molto sottodimensionata rispetto a quello che si poteva fare, cioè un megaimpianto

capace di fornire molti megawatt, che avrebbe implicato bacini artificiali e quindi un grosso impatto ambientale, sia dal punto di vista del cemento della costruzione della diga, sia per quanto riguarda la creazione di bacini. In molte parti del mondo grossi bacini idroelettrici, proprio di quelli spaventosi solo a pensarli, hanno determinato alterazioni del microclima locale con variazioni fortissime: p.e. l'umidità è aumentata in modo spaventoso, il clima è cambiato a 100-200 km di distanza, determinando quindi un cambio di culture, un cambio di possibilità di lavoro nella zona, perché per esempio zone agricole, dove la popolazione era abituata a un certo ritmo, nel giro di 10-20 anni hanno visto completamente stravolta la possibilità di fare quello che fino allora avevano fatto.

Questo non è successo per questa diga nel Chiapas: si è partiti dal basso, dall'uomo, quindi una tecnologia a livello umano. Non quindi produrre molta energia per esportarla, ma soltanto quella che necessitava al posto, ed è stata fatta nel rispetto ambientale e soprattutto creando una tecnologia democratica. Questo significa cioè una tecnologia che innanzitutto tenga presente il discorso locale, e, secondo, l'istruzione di manodopera locale. Questo con altri interventi non avviene, perché nel momento in cui una grossa ditta va in un paese del Terzo Mondo e costruisce un impianto, porta tutto dall'Occidente, non c'è un discorso di istruzione, in modo tale che la tecnologia che viene impiegata rimanga nel paese dell'intervento. Questo ovviamente crea un doppio legame col Nord del mondo, quello del mezzo tecnologico, del materiale utilizzato (se non vengono prese in considerazione le esigenze locali) e quello della cosiddetta 'ignoranza' che continua a permanere nei paesi del Sud del mondo, a cui non viene data la possibilità di crescere autonomamente. Perché soltanto con un insegnamento appropriato, che poi ovviamente loro recepiscono per quello che loro serve, permette poi di far sì che i paesi del Sud del mondo abbiano un loro sviluppo autonomo, democratico, non legato ai paesi del Nord del mondo.

Questa è il nostro fine: da ingegneri, cercare di portare nel settore, cioè nella facoltà, il discorso della fattibilità dei progetti non puramente in chiave economica e quello di dare la possibilità di colmare il divario tra Nord e Sud del mondo attraverso l'esportazione di tecnologia in maniera appropriata.

## DISCUSSIONE

**Giorgio:** Una prima domanda per Mauro. Io, da buon bolognese, quando sento parlare questi emiliani mi viene da sorridere, perché sembrano dei ...

...

...

**Roberto:** Io da circa 10 anni faccio la spesa biologica, ma non in un gruppo d'acquisto. Volevo dire per quale motivo sono contento. In questi giorni la guerra è al centro dell'attenzione: ne parliamo dappertutto ed è molto facile parlarne, anche se la cosa ci coinvolge in maniera spiacevole e negativa; si pensa a che cosa fare per fermare questa guerra. Bene, da quello che in maniera molto concreta ha detto Mauro, per me è molto chiaro come questo tipo di iniziative, che è completamente nelle nostre mani, sia la garanzia più forte affinché di guerre non ce ne siano più. Questa è una cosa da ricordare, perché in questo momento siamo, chi più chi

meno, impegnati a vari livelli contro la guerra; ma non dimentichiamo che questa direzione è invece qualcosa che ci impegna tutti i giorni e va veramente alla radice. Io mi sono occupato di difesa popolare nonviolenta, quindi di forme di difesa di cui noi ci riappropriamo. Questo collegamento mi sembra una cosa da rilanciare, perché mi sembra estremamente importante..

La domanda a Mauro è: nelle grandi città com'è la situazione? Io conosco tutto sommato poche persone che fanno spesa biologica e mi pare che ci debba essere questo passaggio: fino a che uno non sa cosa vuol dire fare spesa biologica da solo, è difficile che vada ad associarsi con altri. Questo lo vorrei anche dire a chi è interessato: cominciamo innanzitutto a livello personale a farla, la spesa biologica, poi ci troviamo. Ma magari tu hai anche qualche dato in più di speranza, segnali concreti.

... : Io volevo chiedere a Mauro una cosa. Prima hai detto che l'amministrazione vi ha concesso uno spazio. Questa mi pare una cosa significativa. Volevo sapere qualcosa di più, cioè cosa ne pensa la gente di questa esperienza. E non solo a Bologna, ma anche in altre città, dalle informazioni che provengono dai gruppi.

...; Vorrei chiedere a Mauro se i gruppi d'acquisto esistono anche all'estero, in particolare in Germania e negli Stati Uniti. Io penso di no, non sui prodotti biologici, ma sugli altri.

La seconda domanda è questa: io concordo su tutto quello che è stato detto, anzi, sono entusiasta. Una cosa però credo che vada detta: la sensibilizzazione della gente deve passare attraverso un processo di cultura. Perché dietro a tutto quello che è stato detto ci devono essere questi tre elementi: 1) una riduzione dei consumi: è necessario che noi cominciamo a capire che facciamo dei consumi a volte veramente superflui. 2) una riduzione forte degli sprechi, perché anche lì facciamo degli sprechi spaventosi. Noi non ci rendiamo conto, ma io mi meraviglio quando la gente mi dice: "Ma come, ti mangi il pane dell'altro ieri?". "Eh sì, che faccio, lo butto?". Cioè c'è gente che la roba del giorno prima la butta. 3) bisogna rinunciare a qualcosa anche di noi stessi: ci sono delle abitudini consolidate, c'è la difficoltà a contrastare un mondo che ci induce all'imitazione, all'omologazione. Io mi ricordo la lotta che ho fatto con mio figlio, per il motorino, che non gli ho comprato, e lui si sentiva un escluso dalla società. Quindi credo che tutto quello che abbiamo detto debba essere accompagnato da un'evoluzione culturale.

Io sono di quelli che non comprano le mele annucche quando sono tutte uguali, sono mele finte. Le voglio brutte, irregolari e pure con qualche petecchia sopra.

**Rodolfo:** Riagganciandomi al discorso precedente sul fattore culturale, mi volevo concentrare sul criterio. Potrei dire così. Io la settimana prossima dichiarerò 2 milioni e mezzo di spese mediche nel 730. Se tralasciamo la parte alimentare, su cui devo dire, da buon brasiliano, che ho riconosciuto qua persone di una cultura un po' più raffinata, nel senso che tendono a sprecare molto di meno dei brasiliani (e penso che gli emiliani sprecheranno ancora di meno), il problema è questo: dubitare dei depositari di fiducia. Noi diamo fiducia alle persone che fanno la certificazione degli oli, delle cose che vengono; ma nel caso in cui venga qualcosa con ingredienti diversi da quelli è passibile di denuncia. Allora denunciandola,

questa gente. Ma nel caso per esempio del dottore che mi prescrive 2 milioni e mezzo di spese mediche diluite nell'anno, io non ho nessun potere di dubitare di lui.

Rispondendo a questo discorso a n dimensioni (anch'io sono un elettronico, purtroppo) il problema culturale è: chi deciderà per questi gruppi. Perché non credo che tutti abbiamo un livello omogeneo per decidere che consumo fare e che consumo non fare. Togliendo i bambini che si comprano i giocattoli e alcune persone che comprano questo o quello per sfizio (ma per quello che ho potuto osservare, altri popoli comprano molti più sfizi di noi, siamo molto più parsimoniosi), un'associazione che decide di costruire una cultura alimentare, quale criterio indica per il consumo personale? Io per esempio cerco di diminuire il caffè, ma qual è il criterio? E' rinunciare a se stessi, o è una cosa molto più difficile da raggiungere?

...Tu dicevi che prodotti di altri paesi, come banane piccole o frutti esotici, vengono stupidamente portati nel Nord del mondo. Però mi chiedo: non è in contraddizione, questa esigenza di autoproduzione, con un mondo sempre più multietnico e che quindi necessita di prodotti diversi?

La seconda cosa era sui tempi reali che noi occidentali abbiamo per fare queste esperienze. Cioè: concordo con queste esperienze, sono bellissime, però bisogna arrivare forse a un momento più avanti nel tempo, quando il mio stesso lavoro non sarà frenetico e schizoide e mi consentirà di arrivare a pensarle solamente, queste esperienze.

**Mauro:** Comincio col rispondere alla prima e all'ultima domanda, che in qualche maniera si riagganciano.

Io non vedo nessuna contrapposizione di questo tipo, anzi, si sta sviluppando una collaborazione notevole tra i gruppi d'acquisto da una parte e la CTM e il Commercio Alternativo dall'altra. Il problema è soltanto questo: che dei prodotti che arrivano dal Terzo Mondo in Italia, la quota parte di cui noi conosciamo la provenienza e la modalità di produzione è estremamente ridotta ed è questa. Le altre parti sono frutto di uno sfruttamento e dannose per la salute, a tal punto che giustificano il localismo. Non è che noi siamo sulla linea di Bossi, il problema è un altro, è che occorre cominciare a gestire in proprio la responsabilità delle relazioni, a partire dal proprio territorio (non che si fermino al proprio territorio); perché non possiamo gestire relazioni col Terzo Mondo su un territorio diviso, inquinato, dove le relazioni non siano corrette, dove non ci sia da parte dei gruppi e delle persone che vogliono lavorare per un'umanità nuova degli sforzi concreti, visibili, disponibili a tutti, perché le relazioni da vivere nel quotidiano siano solidali.

Allora il mangiare e il vestire sono cose che facciamo tutti, sono cose che condizionano parecchio tempo della nostra vita, anche il modo in cui viviamo. C'è un detto cinese: 'Tu sei quello che mangi'. Effettivamente è vero, gli americani sono quello che mangiano, provate a pensare a Mac Donald. Allora cominciare a pensare che il mangiare non è solo un'attività che riguarda il mio fisico, ma riguarda anche un modo di vivere la vita.

E veniamo al problema dei tempi. Guarda che il tempo che ti è richiesto per programmare la tua alimentazione, dopo un periodo transitorio che ti porta a regime con un'altra alimentazione, è lo stesso tempo di prima, anzi è ridotto. Si tratta di andare a regime poco alla volta. Concretamente, se tu abitassi vicino a casa mia, e mi consegnassi il foglio, ti arriverebbero in casa riso, cereali, pasta, fagioli, soia ecc. in confezioni di 250 g o da un chilo per tre mesi. Il costo è molto minore di quello che pagheresti andandolo a comprare in quello che non è un negozio, è una boutique, perché è nato uno sviluppo del biologico legato alle boutiques, dove bisogna essere tutti grandi finanziari per avere un'alimentazione biologica. Per cui è necessario che cominciamo a gestire il tempo in modo che serva per noi, per alimentarci e stare meglio, per finanziare con questo non la Del Monte che ci manda le banane o gli ananas - perché gli ananas sono buonissimi, io sono stati due anni in Brasile e gli ananas mi piacevano moltissimo, ma non mangerò mai un ananas Del Monte. Sappiamo cosa c'è dietro le banane e gli ananas Del Monte. E il 90% delle banane che mangiamo sono queste. Sono queste le banane che non dobbiamo mangiare, perché non dobbiamo sostenere quel tipo di sfruttamento. Oltretutto non dobbiamo farci del male mangiando quelle banane, perché come muoiono quelli che le mettono dentro il cellophan pieno di anticrittogamici (perché muoiono di tumore, hanno la vita molto più corta degli altri) noi moriamo un po' dopo, però il tumore ce lo becchiamo anche noi. Ora, un'alimentazione che ridisegni l'umanità in modo diverso, deve partire dal locale, ma non si deve assolutamente contrapporre alle realtà del Terzo Mondo, tanto è vero che nelle realtà che noi conosciamo molte proposte sono integrate. Addirittura Bologna sta pensando di aprire un gruppo d'acquisto legato alla cooperativa Ex Aequo, che è una bottega.

Com'è la situazione dei gruppi d'acquisto nelle grandi città.

Io sono a conoscenza di un gruppo che è nato a Milano, da un gruppo già esistente in precedenza, che si ritrovava per altri motivi, cioè a riflettere su una situazione sociale, politica, economica. Da questo gruppo è partito un gruppo d'acquisto che sta ricostruendo una rete, un tessuto che era già presente sul territorio, ma che mancava proprio di un protocollo di comunicazione: i tanti nodi della rete erano collegati tra di loro, ma non sapevano parlarsi perché mancava il server, lo strumento, il posto per farlo.

Cosa sta avvenendo nelle altre città? Io conosco vari gruppi, ma tutti a Nord, purtroppo. Qualcosa ad Ancona allegata alle associazioni certificatrici delle Marche, più qualcosa in Puglia e qualcosa in Sicilia. Tenendo conto che purtroppo buona parte dei produttori biologici del Sud vivono in relazione alla Germania, ai paesi nordici; perché noi siamo un paese diviso, lo sappiamo, in cui il nostro Sud vive per l'esportazione verso i paesi nordici, nei quali esporta circa il 90% dei prodotti biologici. Noi acquistiamo le arance da una grossa cooperativa di Catania, che ha grossissimi problemi a fare consegne locali piccole, proprio perché manda i Tir in Germania, con grossissimi problemi legati al ritardo del pagamento e a una serie di controlli elevatissimi, per cui basta che il prodotto abbia un segnetto in più... Per cui rientriamo nel sistema del commercio classico.

Ecco, i gruppi d'acquisto spaccano questa relazione, in quanto mangiare la mela bacata non è una fatica. Se noi sapessimo davvero cosa c'è dentro la mela di

Biancaneve, nella superficie, nel primo millimetro della mela di Biancaneve, nessuno di noi la mangerebbe. Allora mangiare la mela che sappiamo che si può togliere dall'albero e gustarla, sapere che nel primo millimetro contiene una grande quantità di proprietà che i produttori certificano, direi che è questione di essere persone normali, che ragionano. Non bisogna fare grandi sforzi. Allora è su questo fatto della normalità, che il mangiar bene fa bene (sembra un giudizio alla Catalano), cioè mangiare bene, spendere meno, non consumare tantissimo tempo, penso che non ci voglia Catalano per dire che va fatto.

Quindi tutte queste considerazioni, legate più al buonsenso che a grandi riflessioni, portano poi le persone a riflettere sui grandi meccanismi e sulle contraddizioni, perché ci si chiede: perché il piccolo produttore deve morire? Perché questo è successo al piccolo produttore che ci vendeva il latte, che ci ha dimostrato che il latte della Parmalat aveva uno spettro di massa pieno di anticrittogamici, per cui berne tanto faceva tanto bene per il calcio, ma tanto male per tante altre cose. E' stata la morte di una sentinella dell'ambiente, del territorio, di uno stile di vita, che non è bucolico, ma è uno stile di vita che è l'unico stile di vita possibile, se vogliamo davvero pensare ad un futuro insieme.

L'amministrazione: come è stata coinvolta l'amministrazione.

All'amministrazione è stata presentata una richiesta da parte di cittadini che desideravano acquistare prodotti biologici e mettere a disposizione della città alcune riflessioni relative al modo di produrre, di vivere, di consumare. Non è stato particolarmente difficile ottenere dall'amministrazione un angolo della città in alcuni momenti, perché esiste una legge che permette ai produttori di proporre al pubblico i loro prodotti, fermandosi per un'ora circa in un terreno comunale, purché facciano richiesta scritta e vendano esclusivamente i propri prodotti. Devono solo presentare una certificazione relativa all'antimafia, ma questo tutti la possiamo presentare, tanto più i produttori. Non è stato per nulla difficile, anzi, su questo meccanismo che ha prodotto socialità, nel quartiere dove noi siamo andati i produttori sono stati invitati e vendono prodotti di stagione di loro produzione. Con questi prodotti noi viviamo, p.e. prendiamo la verdura da una settimana all'altra. E questo ha prodotto poi la necessità di introdurre nella città, una volta al mese, anche un mercato un po' più ampio dei prodotti etici naturali, per cui ci sono anche quelli che vendono le essenze. L'amministrazione comunale ha accettato di promuovere questo tipo di mercato, visto che i bisogni c'erano.

Io non conosco la vostra realtà, ma la realtà emiliana è una realtà agricola, dove l'agricoltura è abbastanza sviluppata. Quello che sta succedendo è l'espandersi della richiesta di prodotti di qualità, perché se chi di voi si alimenta biologico fa una comparazione tra una verdura biologica e una non biologica, vede che c'è una differenza sostanziale, inimmaginabile. Nel convegno verrà lanciata una scheda di valutazione della qualità del biologico, proprio perché vogliamo passare dal biologico solamente perché risponde alla certificazione, al biologico di qualità. Credo che di fronte ad una domanda che cresce c'è la possibilità, nel nostro territorio, di un'offerta che cresce.

Perché quello che sta accadendo ora non è altro che il morire di piccoli produttori. E' una realtà tipica terzomondiale, in cui i piccoli vengono fagocitati dal grande,

perché i piccoli in quanto tali, trovando un mercato che è il mercato del commercio, non riescono più a piazzare i prodotti perché non rispettano più le regole del mercato. Spaccare questo anello da noi è possibile, ci sono già altri produttori pronti a vendere i loro prodotti sul mercato. Allora si sono sviluppati già in tre o quattro grandi città limitrofe: Piacenza, Parma, Salso e Fidenza, già 4 mercati contemporaneamente. Nel Piacentino ci sono 150 produttori biologici associati, che si sono detti disponibili a servire il mercato, qualora il mercato lo richieda. Per ora servono anche loro i grossi centri dei supermercati e l'esportazione.

Abbiamo invitato a venire al convegno un rappresentante di un'associazione che si chiama Bruker Land. E' un consorzio tra produttori e consumatori. Noi ci siamo venuti a contatto perché esiste il 'Gruppo di Dobbiaco', che è la rappresentanza in Italia del Wuppertal, che fa dei convegni. Attraverso Wuppertal e il Gruppo di Dobbiaco siamo venuti a conoscenza di questi gruppi tedeschi in cui c'è un'organizzazione tra produttori e consumatori organizzata a livello territoriale e supportata dall'istituzione territoriale, con la garanzia del marchio, col finanziamento per le operazioni di organizzazione, controllo e comunicazione. Io di più non so dire, chiederemo a lui com'è strutturata e com'è diffusa in Germania e nei paesi del Nord. La persona che viene è un profondo conoscitore, perché lavorava alla Comunità Europea. Poi metteremo in rete le informazioni che ci darà.

Sugli Stati Uniti ho solo sentito, per via informale, che sono nati dei gruppi di questo tipo che addirittura battono moneta, nel senso che all'interno di questo scambio utilizzano una moneta locale che funziona come strumento di scambio di bisogni (un po' come la Banca del Tempo usa il tempo come parametro). La cosa è molto interessante. Non è che si voglia ritornare allo scambio e al baratto, ma ci sono alcuni elementi nel funzionamento che presupporrebbero l'uso di un conto virtuale.

...: Su questo volevo ricordare che Cesare ci aveva consigliato una lettura che è stata inserita nei materiali, proprio su questo discorso dei gruppi che oltre a fare solidarietà, fanno anche organizzazione economica alternativa e moneta alternativa. Vengono chiamati 'economia del dono' oppure 'reti di scambio locale'. Nei materiali disponibili all'uscita c'è un articolo con l'indicazione di ulteriori riferimenti, anche per approfondire l'argomento.

**Patrizia:** Io volevo chiarire il concetto di 'spostato' e di 'usuale'. Usuali sono le spese senza criterio, quelle che facciamo usualmente. Le spese spostate sono quelle che vengono effettuate con un criterio, che ovviamente, per quanto ci riguarda, è un criterio di giustizia, di eticità. E' un po' quello che diceva Mauro, cioè che questi prodotti non siano frutto di uno sfruttamento, non soltanto umano, ma ambientale e che siano caratterizzati innanzitutto dalla trasparenza. Adesso è stata proposta, dal Centro Nuovo Modello di Sviluppo, una legge che garantisca i prodotti dal punto di vista sociale, perché non siamo in grado a tutt'oggi di fare un reale consumo critico a 360°, perché non lo sappiamo. Però già il fatto che ci poniamo il quesito è fondamentale, perché vuol dire che unendoci 3, 10, 20

persone, si fanno delle petizioni, si fanno delle pressioni, cioè si chiede alle multinazionali e a tutte le imprese - perché anche il produttore locale, se non ci fosse un gruppo che

gli va a dire: "Guarda, noi acquistiamo, purché vengano rispettate queste condizioni", non si pone questi quesiti e probabilmente utilizzerà anche lui, magari in maniera più sproporzionata, prodotti chimici per l'agricoltura. Perché un grosso problema che noi abbiamo avuto nel mercato locale è stato quello di riferirci anche a produttori locali, ma venivano utilizzate sostanze chimiche e non ci garantiva la qualità del prodotto. Comunque abbiamo incominciato, senza istituzionalizzare l'iniziativa con un gruppo di acquisto solidale, a fare richieste.

Questo è anche il nodo del consumo critico, cioè il fatto che mai nessuno chiede che vengano rispettate delle regole differenti o che comunque vengano rispettati dei criteri fondamentali trasparenza, di democrazia, di accesso. Perché una cosa importante, che diceva anche lui delle tecnologie, è che, dovendo destinare il 95% dell'agricoltura all'esportazione, non c'è la possibilità per i produttori locali di avere uno spazio per il consumo personale. Nel primo incontro abbiamo avuto l'esperienza dell'MCCH, della cooperativa di commercio equo in Ecuador. Dalle immagini che ci hanno fatto vedere si vedeva che c'era tutta una parte che veniva destinata all'esportazione dei prodotti legati al commercio alternativo, ma tutta un'altra parte veniva utilizzata invece dalla comunità locale.

I criteri fondamentali sostanzialmente sono questi ed è importante avere dei criteri, ovviamente dei criteri condivisi. E qui è importante anche il gruppo. Ecco perché l'esperienza dei bilanci di giustizia non è un'esperienza che si può spendere da soli, ma è importante spenderla all'interno di una piccola comunità. E' ovvio che poi anche dal confronto nascono dei criteri, come anche per il commercio equo, che adesso ha cominciato a sentire l'esigenza di fare una carta dei criteri a livello europeo, non solo a livello nazionale. Perché altrimenti viviamo nel relativismo più totale. E' importante già il fatto che si vada a chiedere ai produttori dei criteri di riferimento non soltanto sulla qualità biologica dei prodotti, ma anche a livello sociale (le famose 'clausole sociali'), p.e. che ci sia la possibilità di avere un sindacato che protegga i lavoratori, che non vengano costretti ad orari di lavoro massacranti. E' un elemento fondamentale, questo del tempo, e al di là dell'aspetto politico istituzionale, c'è un grosso movimento alternativo che chiede una riduzione del tempo di lavoro.

E' un grosso problema questo del tempo lavorato e del tempo libero, perché è vero che c'è poco tempo per riuscire a fare tutto quello che uno vorrebbe fare, però forse è più un problema mentale, realmente è necessario un processo educativo, culturale. Un resoconto dei bilanci di giustizia prova non solo che le famiglie, pur acquistando biologico, spendono 100.000 in meno in media delle famiglie italiane (valore ISTAT), ma anche che organizzandosi, quindi anche imparando una gestione del tempo differente, hanno più tempo a disposizione per occuparsi di autoproduzione, occuparsi magari di una cena con gli amici, quindi anche di occasioni solidali. Probabilmente c'è una forte resistenza mentale ad una organizzazione della giornata differente, che abbia dei criteri differenti.

Il grosso problema dei bilanci di giustizia è che non riesce a quantificare tutte le persone che a livello nazionale lavorano su queste tematiche. Noi abbiamo grossissimi punti di comunione con i gruppi di acquisto solidale; questa gente

segue realmente degli stili di vita differente, con dei criteri di giustizia e di eticità, ma non riusciamo a computarli, non riusciamo a renderci visibili.

Ecco perché la richiesta di compilare il bilancio: l'obiettivo non è il bilancio, l'obiettivo è il cambiamento, quindi la modificazione dello stile di vita. Ma se non riusciamo a renderci visibili e ognuno lo fa come cellule separate, diventa difficile. Quindi è importantissimo che in esperienze come queste poi ci sia la possibilità di rendersi visibili, di quantificare.

Quest'anno le famiglie italiane che hanno aderito alla campagna bilanci di giustizia sono circa 300, il che vuol dire neanche mille persone, un numero ridicolo. Ma queste sono quelle formali, istituzionali, cioè quelle che concretamente compilano il bilancio e lo inviano a Verona al Coordinamento Nazionale. Ma quanti di voi qui dentro... ecco, Roberto ci diceva che consuma biologico da 10 anni: il Coordinamento certamente non lo sa, non riesce a dire che ci sono 301 famiglie. Questa è la richiesta grossa: facciamo lo sforzo di buttare giù due dati che possano essere inviati e quindi computati. Ché poi Bilanci di Giustizia non è un'istituzione. Aderire alla campagna non vuol dire diventare di Beati i Costruttori di Pace o diventare 'bilancisti' in maniera rigida. Non facciamo nulla di particolare. Semplicemente buttare giù questi dati, perché è importantissimo, altrimenti è come se non esistessimo e continuiamo ad essere delle cellule scoordinate.

Io non credo che l'autoproduzione o il consumo critico vada contro il concetto di società multietnica. Io penso che abbiamo una società multietnica a livello planetario, ma questo non vuol dire che siamo persone disposte ad un rapporto interculturale. Cioè il fatto che nella nostra Italia abbiamo una miriade di culture ed etnie diverse non ci garantisce una mentalità e una cultura del diverso. Il fatto di provare a fare esperienze di consumo critico, di autoproduzione, ci consente di stare vicino all'altro e farlo insieme. E' proprio un'ottica differente.

(Trascrizione non rivista dall'autore)